CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Venerdì 8 AGOSTO 2025

La sanità, le scelte

(C) Ced Digital e Servizi | 1754640069 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

L'INCONTRO

Luella De Ciampis

«Sono entusiasta di andare a dirigere l'azienda ospedaliera di Caserta ma nel Sannio lascio il cuore». Così, Gennaro Volpe, da ieri ex direttore generale dell'Asl, già pronto a insediarsi al Sant'Anna e San Sebastiano, si è congedato dai suoi dipendenti che lo hanno salutato nella sala convegni aziendale. «Sono stati anni complicati – ha sottolineato il manager – ma lascio un'azienda florida che, nell'arco di sei anni, per effetto di un valido lavoro di squadra, si è arricchita di ulteriori servizi, di nuove strutture e di apparecchiature che, nel Sannio, non ci sono mai state prima. Faccio riferimento all'acquisto di tac, risonanze magnetiche, mammografi di ultima generazione, ecografi di cui gli ambulatori del Sannio sono rimasti sprovvisti per anni. Per tre anni abbiamo combattuto la battaglia impari contro il Covid, riuscendo a contenere i contagi e a limitare i decessi con un'azione capillare di monitoraggio e attraverso la somministrazione di oltre mille vaccini al giorno, grazie anche allo spirito di abnegazione e alla professionalità di Tommaso Zerella, direttore del dipartimento di Prevenzione che, da qualche mese, non è più con noi».

GLI OBIETTIVI

Oltre alle apparecchiature, Volpe si è soffermato sulla opere pubbliche già avviate e da realizzare. «Mi dispiace andare via in questo momento – ha spiegato – perché nei prossimi due o tre anni si raccoglieranno i frutti di quanto abbiamo fatto. Sono infatti già stati cantierati i lavori per gran parte delle opere previste dal Pnrr, recuperando strutture dell'Asl obsolete come quelle di Morcone, Telese Terme e Pietrelcina. Abbiamo ottenuto dal Comune di Benevento la casa di Jonas e iniziato la ristrutturazione dell'ex asilo nido da trasformare in luogo di cura per le ludopatie, abbiamo l'hospice per le cure palliative a Cerreto, il primo ospedale di comunità funzionante, oltre a esserci adoperati per rendere operative tre elisuperfici, in città, a Cerreto Sannita e a San Bartolomeo in Galdo per far diventre più veloci i soccorsi in caso di codici rossi che richiedono interventi di somma urgenza».

Asl, il bilancio di Volpe tra Covid e innovazione

▶Il dg uscente: «Contento di andare a Caserta, ma a Benevento lascio il cuore»

▶Durante il percorso il momento della pandemia e la ripresa del post



IL SALUTO Il direttore generale dell'Asl di Benevento Volpe nel suo saluto ai dipendenti

TANTI I PROGETTI AVVIATI GRAZIE AL PNRR: RECUPERO DI VECCHIE STRUTTURE E LE CASE DI COMUNITÀ

IL BICCHIERE MEZZO PIENO

Un bilancio positivo, quello tracciato dal dg uscente che comprende anche l'informatizzazione di molti servizi e il reclutamento di personale, tenendo comunque conto delle criticità relative al servizio dell'emergenza. «Con il prefetto che ho appena salutato – ha dettagliato Volpe – abbiamo affrontato la questione delle ambulanze del 118, convenendo che, in molte occasioni, si è trattato di vicende montate ad arte. Questo non esclude la presenza di criticità perché, per l'arrivo di alcune ambulanze nuove si sta registrando qualche ritardo che ci ha spinti a tutelarci con l'Ats che gestisce il servizio». Sarà compito del nuovo direttore generale Tiziana Spinosa sciogliere i nodi rimasti insoluti e riuscire ad attivare il prima possibile case e ospedali di comunità di cui il territorio ha bisogno. «Si tratta di una collega molto esperta nel settore della medicina del territorio - ha concluso il manager - che saprà dare continuità ai progetti avviati, grazie anche alla collaborazione di tutte le istituzioni che hanno dimostrato grande disponibilità». A conclusione del mandato di Volpe, Sonia Petrucciani, segretaria del sindacato Cisl Fp Irpinia Sannio, ha voluto ribadire: «Tra gli atti più significativi – ha ricordato – bisogna segnalare l'attivazione degli incarichi professionali per 72 dipendenti, il concorso per l'assunzione di 20 collaboratori amministrativi, la stabilizzazione di infermieri, tecnici, operatori sociosanitari, assistenti sociali e amministrativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Rummo, nuovo prelievo d'organi

Nelle ultime ore, al Rummo è stato eseguito un prelievo d'organo su un paziente in coma irreversibile ricoverato in Neurorianimazione. La stretta collaborazione tra i neurorianimatori dell'azienda ospedaliera, coordinati dal primario Vincenzo Boniello, e il Centro regionale trapianti, ha consentito di effettuare l'espianto del fegato per poi trapiantarlo in un altro paziente, salvandogli la vita. «Una rete – dice il direttore generale Maria Morgante – che ha funzionato alla perfezione, consentendo di intervenire con la necessaria tempestività. Ringrazio di cuore la famiglia del donatore che ha dimostrato grande generosità in un momento di così profondo dolore».

l.d.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arriva il terzo concorso dedicato ai giovani pizzaioli al lavoro dai 18 ai 30 anni.

Hai un'età non inferiore a 18 anni e non superiore a 30 anni compiuti? Questo concorso è stato pensato per te: potrai diventare il vincitore della terza edizione per essere un grande campione di domani come i grandi maestri che hanno cambiato la storia della pizza.

Per partecipare è semplice: devi mandare una mail entro e non oltre il 30 Settembre 2025 all'indirizzo di posta elettronica **nuovitalenti@ilmattino.it**
Metti nome e cognome, luogo e data di nascita, il tuo numero di telefono e indirizzo email, il curriculum con l'elenco delle esperienze professionali con relativi nomi dei ristoranti/pizzerie, una foto in alta risoluzione e in abito da lavoro. Non dimenticare di autorizzare il trattamento dei tuoi dati personali. Le domande prive dei dati sopra indicati o pervenute oltre il 30 Settembre 2025 non saranno prese in considerazione.
Alla fine di questo primo passaggio sarete solo cinquanta ad essere selezionati.

Dal 1 al 15 Ottobre 2025 ti verrà chiesto un breve video, non più di tre minuti in formato MP4 con inquadratura verticale, in cui devi realizzare e presentare una pizza pensata e creata da te e che abbia come tema i prodotti del proprio territorio, che sia ispirata ai principi della salubrità del cliente e della compatibilità ambientale.
Attento, però, il video non deve aver contenuti pubblicitari, musiche o marchi commerciali, altrimenti sarai escluso dalla gara. Se fai un buon lavoro sarai selezionato fra i dieci finalisti che il **1° dicembre 2025 parteciperanno alla competizione dal vivo a Napoli**, la capitale mondiale della pizza, per competere al titolo di miglior Giovane Pizzaiolo 2025 del Mattino.

I lettori de Il Mattino potranno esprimere il loro voto attraverso la pagina ufficiale del contest sul sito ilmattino.it. Il video che avrà raccolto più voti, consentirà all'autore di accedere, come undicesimo partecipante alla finale.

I concorrenti finali saranno avvertiti entro il 10 novembre 2025.
Un'emozione da vivere fino in fondo mettendo in gioco due pizze: una classica e la tua.
E allora, cosa aspetti? Iscriviti subito e partecipa. **Leggi il regolamento su mattino.it** !

Main Partner: CAPUTO
Premium Partner: Sorì, Solania IL MIO SAN MARZANO
Media Partner: MoltoFood

Diventa Giovane Pizzaiolo 2025 del Mattino, il quotidiano di Napoli, la città della pizza, il più diffuso e letto al Sud.

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Gaza

L'occupazione totale, il destino dei palestinesi La prospettiva di una «piccola Cisgiordania»

I piani e gli scenari

dal nostro inviato
Andrea Nicastro

TEL AVIV I piani di occupazione della Striscia di Gaza sono segreti. Una cosa sono le dichiarazioni, un'altra gli obiettivi reali. C'è persino qualcuno che spera ancora che la marea montante di carri armati, jet, droni e mezzi blindati serva a convincere Hamas a liberare gli ostaggi e sciogliersi. Altri pensano invece che l'occupazione sia il primo passo verso l'annessione con quel che ne consegue: le città umanitarie/campi di concentramento, l'emigrazione volontaria/deportazione e, dulcis in fundo, la nascita della Riviera di Trump cioè l'espansione di Israele. Da indiscrezioni raccolte dai media locali e da analisi dell'Institute for National Security Studies israeliano possiamo ipotizzare che l'occupazione dovrebbe avvenire per fasi: prima la conquista del Nord, poi l'espansione a Sud. Sappiamo che dovrebbe coinvolgere circa 5 Divisioni, per un minimo di 50 mila soldati, e durare cinque mesi con un costo di 18 milioni al giorno. Gli scopi dichiarati sono sempre gli stessi: liberare gli ostaggi, distruggere Hamas, far sì che Gaza non rappresenti più una minaccia per lo Stato ebraico.

La distruzione

L'ala militare di Hamas mantiene ancora due Brigate, la Gaza e la Khan Younis con circa 15 mila combattenti. Le nuove reclute sono «carne da cannone», giovanissime e poco addestrate, ma comunque in grado di compiere azioni di guerriglia. In mancanza di rifornimenti esterni il movimento di resistenza ha imparato a riciclare ordigni inesplosi israeliani trasformandoli in trappole capaci di mettere fuori uso anche i tank Merkava. Hamas regola ancora la vita di circa la metà dei gazawi. Quel milione di persone che vive tra le macerie di Gaza City, a ovest di Khan Yunis, nei campi profughi centrali e nell'area di al-Mawasi. Punisce i saccheggiatori dei convogli umanitari e passa per le armi i sospetti collaborazionisti. Più a sud Hamas è debole. La scelta israeliana di armare milizie rivali ha funzionato. La più importante è guidata dal trentunenne beduino Abu Shabab che il 7 ottobre era in un carcere di Hamas per traffico di droga. L'ex vice premier israeliano Liberman lo accusa di contiguità con lo Stato Islamico, ma ciò non ha impedito alle sue milizie di controllare la città di Rafah sotto il Corridoio di Morag. Non è un caso se tre su 4 centri di distribuzione della Gaza Humanitarian Foundation che ha sostituito l'Onu nella gestione degli aiuti, siano nella zona controllata da Abu Shabab. Un modo per premiare il suo «governo».

La battaglia

La tattica per impossessarsi del 15 per cento della Striscia che ancora sfugge al controllo dell'Israeli Defence Force (Idf) assomiglierà a quella che ha permesso già di prendere l'85%. I militari divideranno le aree in settori, quindi ordineranno l'evacuazione dei civili e li costringeranno a passare davanti a telecamere e fucili in modo che nessuno nasconda armi od ostaggi. Quindi aviazione e artiglieria demoliranno possibili postazioni di resistenza. I droni saranno i primi ad entrare tra le macerie. I bulldozer e i blindati antimina apriranno la strada ai tank. Infine, toccherà ai fanti setacciare l'area. Secondo alcune stime, Hamas disporrebbe ancora di tunnel in cui nascondersi e da cui colpire. La stima sulle perdite tra i soldati israeliani è top secret.

L'occupazione

La presenza militare israeliana nella Striscia è prevista di 5 anni, il tempo di preparare un governo alternativo ad Hamas. Per questo potrebbe essere coinvolta l'Autorità nazionale palestinese o qualche Stato arabo. Le Divisioni israeliane necessarie scenderebbero a due e il costo a 80 milioni al mese, al netto dell'usura dei mezzi. I palestinesi evacuati/deportati dalle zone di combattimento dovrebbero essere collocati in aree dove Israele come potenza (ormai ufficialmente) occupante è tenuta a fornire (Articolo 55 della Convenzione di Ginevra) condizioni «non peggiori» di quelle precedenti. Se il momento zero venisse considerato il 6 ottobre 2023 sarebbe molto difficile riuscirci. Più probabile che Israele argomenti che i suoi doveri riguardano la situazione ad oggi 8 agosto 2025. Quindi niente scuole, strade, case, ospedali, ma solo acqua cibo, medicine e, forse, una tenda. Gli Usa sono disposti ad aiutare aumentando a 20 i centri di distribuzione della Gaza Foundation.

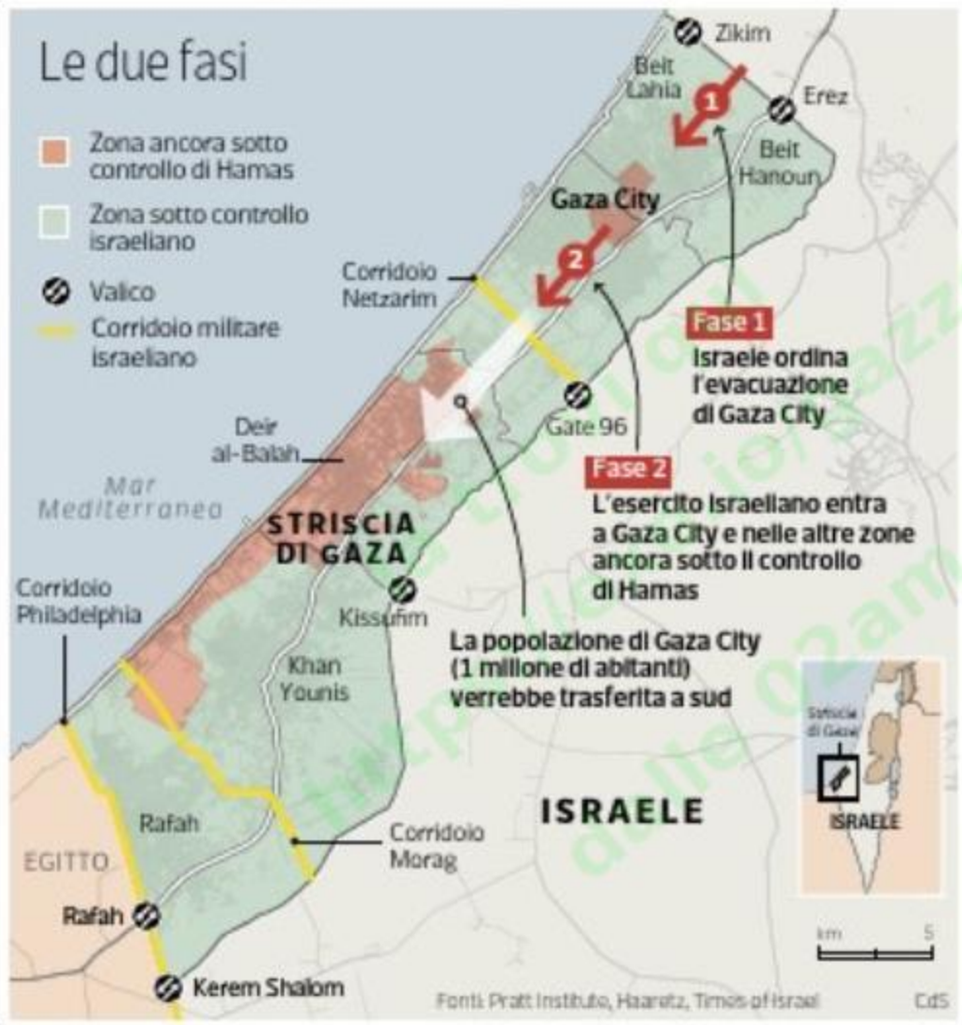
Il dopo

Quando e se lo Stato ebraico dovesse andarsene, cosa rimarrebbe di Gaza? L'ipotesi più accreditata è che si lavorerà per farne una «piccola Cisgiordania». Nell'altra area di teorico auto governo palestinese, gli israeliani controllano l'80% del territorio attraverso colonie e postazioni militari. I palestinesi sono confinati in aree chiuse da cancelli le cui chiavi sono in mano all'Idf. Sono i militari israeliani che decidono se un abitante della Cisgiordania può uscire dal suo villaggio o meno. In più la Striscia di Gaza potrebbe essere divisa in «città-Stato» da 500 mila abitanti ciascuna con «governi» indipendenti uno dall'altro. Si diminuirebbe così il rischio della nascita di un'Hamas 2.0 sull'intera Striscia. In quest'ottica l'idea di Trump di incentivare la «migrazione volontaria» verso Paesi lontani adeguatamente retribuiti potrebbe tornare utile per svuotare progressivamente le diverse piccole Gaza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fasi

- L'esercito israeliano controlla già l'85% del territorio di Gaza (che è di 365 chilometri quadrati)
- Secondo l'Institute for National Security Studies israeliano l'occupazione dovrebbe avvenire per fasi: prima la conquista del Nord, poi l'espansione a Sud. Coinvolti 50 mila soldati, durata 5 mesi, con un costo di 18 milioni al giorno



La milizia

ABU SHABAB

Il capo della più importante milizia rivale di Hamas nella Striscia di Gaza, sostenuta da Israele. Il trentunenne beduino il 7 ottobre 2023 era in un carcere di Hamas per traffico di droga. L'ex vice premier israeliano Liberman lo accusa di contiguità con lo Stato Islamico, ma ciò non ha impedito alle sue milizie di controllare la città di Rafah, sotto il Corridoio di Morag. Nel loro territorio ci sono tre dei quattro centri di distrubuzione aiuti della Fondazione Umanitaria di Gaza messa in piedi da Usa e Israele



@iosantoeinchiesa

Primo piano | La guerra commerciale

CON CHI COMMERCIANO GLI STATI UNITI
(cifre in miliardi di dollari)

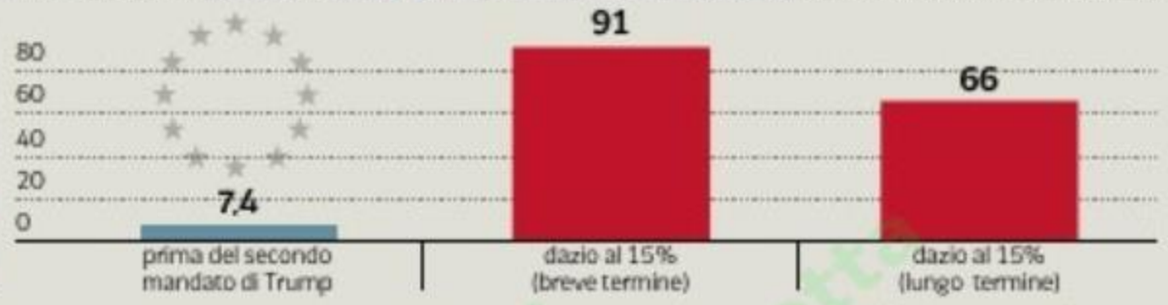
Partner commerciale	Import Usa	Export Usa	Bilancia commerciale Usa
Cina	144	439	-295
Unione Europea	**370**	**606**	**-236**
Messico	334	506	-172
Vietnam	13	137	-123
Irlanda	17	103	-87
Germania	76	160	-85
Taiwan	42	116	-74
Giappone	80	148	-68
Corea del Sud	66	132	-66
Canada	349	413	-64

Fonti: New York Times, Ispi, Ue, Ministero degli Esteri

LE ENTRATE DOGANALI NEGLI USA (cifre in miliardi di dollari)



ENTRATE FEDERALI USA DAI DAZI ALL'UNIONE EUROPEA (in miliardi di dollari all'anno, stime)



Trump esulta: dazi, gettito di miliardi «Ora una crescita senza precedenti»

Scattati i prelievi sull'import, dal 15 al 100%. Miran nel consiglio Fed, ipotesi per il dopo Powell

dalla nostra inviata
Viviana Mazza

WASHINGTON «È mezzanotte!!! Miliardi di dollari in dazi stanno affluendo negli Stati Uniti d'America», ha scritto Donald Trump sul suo social Truth. I nuovi dazi americani contro 92 Paesi che vanno dal 10% al 50% — i più alti da quasi cent'anni — sono entrati in vigore un minuto dopo la mezzanotte del 6 agosto (le 6.01 del mattino del 7 agosto in Italia). Il segretario del Tesoro Scott Bessent ha detto alla tv Msnbc che gli accordi con i vari Paesi «sono in gran parte conclusi» e ha ribadito che le entrate generate per gli Usa potrebbero raggiungere i 300 miliardi di dollari quest'anno con la «possibilità che possano essere superiori» nel 2026. Ma molti leader stranieri cercano ancora di convincere Washington a fare esenzioni, inclusi i Paesi che hanno concluso degli accordi come l'Unione europea, il Giappone e la Corea del Sud. Decine di esenzioni sono state già concesse a prodotti che vanno dal succo d'arancia brasiliano (esente dal 50% come lo sono altri 693 prodotti ovvero il 43% delle esportazioni negli Usa secondo la Camera di commercio del Brasile) al rame cileno (il 65% delle importazioni di rame raffinato vengono dal Cile). Allo stesso tempo i negoziatori stanno ancora cercando di capire meglio i piani americani, perché in molti casi gli accordi non sono stati finalizzati oppure vengono interpretati diversamente dalle parti coinvolte.

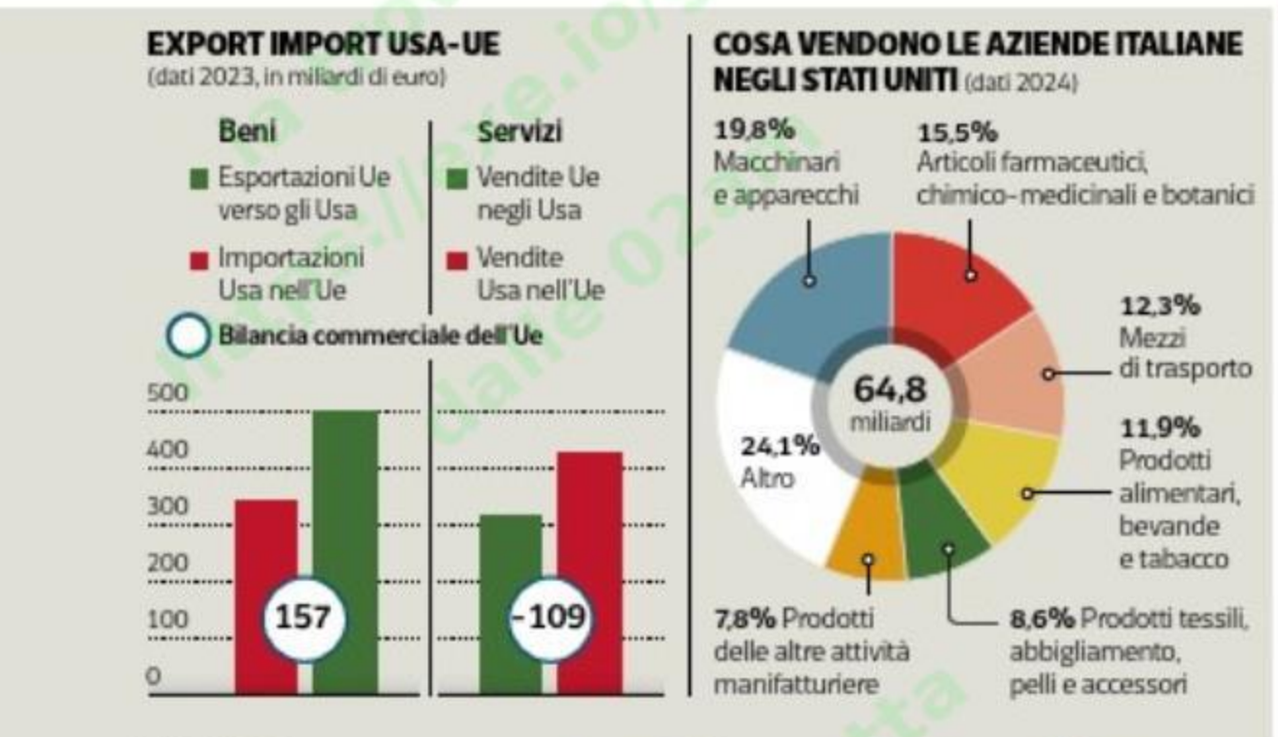
È solo l'inizio della guerra commerciale perché non è come in passato un processo che inizia e finisce, ma un processo in divenire, in cui gli Stati Uniti possono imporre dazi in qualunque momento su qualunque Paese e per qualunque ragione (ma con l'incognita della sfida che continua nei tribunali federali). L'India, per esempio, che si era vista imporre dazi del 25% il 1° agosto li ha visti raddoppiare una settimana dopo, in quanto acquista petrolio russo, anche se le stesse sanzioni secondarie non sono ancora scattate contro un altro importante acquirente di petrolio russo, la Cina. Ci sono Paesi che non hanno ancora ottenuto accordi ma insistono che la situazione è temporanea, come Taiwan (20%), mentre la presidente svizzera Karin Keller-Sutter che è volata a Washington per tentare di ridurre il suo dazio al 39% è tornata a mani vuote; e ora da Berna vari partiti ma soprattutto la sinistra premono perché si risponda cancellando un accordo per comprare gli F35 americani.

È solo l'inizio, anche perché Trump ha già annunciato possibili ulteriori tariffe nei giorni a venire, incluso il 100% sui semiconduttori (con esenzioni per le aziende che si impegnano a produrli negli Stati Uniti), sui farmaci e su altri prodotti. Ieri il segretario del Commercio Howard Lutnick



Esempio di offerta valida fino al 31/08/2025 su Ford Puma Titanium 1.0 EcoBoost Hybrid 92 kW (125 CV) - immatricolata a giugno 2022 - con 45.000 km - € 15.950 (passaggio di proprietà non incluso). Ford Puma: consumi l/100 km WLTP: da 5,4 a 6,0; emissioni CO_2 da 121 a 135 g/km WLTP. Le immagini presentate sono a titolo puramente illustrativo e possono contenere accessori a pagamento. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. L'offerta del tagliando 'Service Value' include esclusivamente: cambio olio, sostituzione filtro olio e filtro aria, cambio liquido lavavetri e 29 controlli della vettura. Per maggiori dettagli si rimanda alla pagina dedicata https://www.ford.it/assistenza/assistenza-e-manutenzione/riparazioni-ford/manutenzione. L'offerta è valida solo presso la rete dei FordPartner aderenti all'iniziativa, e non è cumulabile in caso ci sia un Service Pack già attivo sulla vettura. In caso di interventi aggiuntivi, questi saranno fatturati separatamente.

@ilcantoeinchiesa





A sinistra Maroš Šefcovic, commissario Ue per il Commercio. A destra Howard Lutnick, segretario Usa al Commercio

ha detto a Fox News che è probabile che con Pechino la «tregua» si estenderà per altri 90 giorni, oltre la scadenza fissata al momento per raggiungere un accordo il 12 agosto. Lutnick non ha escluso comunque la possibilità di nuovi dazi per la Cina per l'acquisto del petrolio russo. La confusione e i continui cambiamenti fanno sì che l'incertezza sia diventata la caratteristica principale di questo nuovo ordine economico, con effetti sugli investimenti, sulle assunzioni e sui prezzi.

Nel frattempo, Trump valuta come possibile successore di Jerome Powell alla guida della Fed uno dei governatori in carica, Chris Waller, che è stato anche uno dei due a esprimersi a favore del taglio dei tassi di interesse voluto dal presidente Usa. Al posto della dimissionaria Adrian Kugler, intanto, Trump ha nominato come nuovo membro *ad interim* del board della Fed Stephen Miran, suo consigliere economico e autore di un controverso piano di riduzione del deficit americano attraverso la svalutazione del dollaro. Anche lui potenziale candidato per il dopo Powell.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Commissione: tariffe al 15%, non oltre

Ma l'Europa non ci sta: «Manca la sua firma E investire negli Usa per noi non è un obbligo»

I dazi americani sull'import europeo sono entrati in vigore, però manca ancora la dichiarazione congiunta di Unione europea e Stati Uniti, che dovrebbe sancire l'accordo raggiunto a Turnberry il 27 luglio tra Ursula von der Leyen e Donald Trump. «Il testo è sul tavolo della Casa Bianca, la palla è nel loro campo», ha detto ieri il portavoce della Commissione, Olof Gill, spiegando che l'Ue si attende «passi avanti» dagli Stati Uniti. Bruxelles mantiene una posizione ferma: la tariffa base dei dazi Usa per l'Ue è stata concordata al 15%, e questo tetto deve applicarsi anche ai settori più sensibili. L'Ue insiste che i dazi Usa sulle auto, farmaci e chip scenderanno al 15%, una posizione che contrasta con le minacce di Trump di imporre tariffe del 100% su chip e semiconduttori e addirittura fino al 250% sui prodotti farmaceutici. «Per noi, l'accordo si applica anche a farmaci e chip», ha ribadito ieri la Commissione. Ma l'ordine esecutivo statunitense firmato dal Trump il 31 luglio non prevede alcuna esenzione, lasciando aperto il rischio di misure unilaterali.

Sull'auto al momento grava un prelievo del 27,5%, perché soggetto a un dazio del 25% sotto la Sezione 232 in aggiunta all'ordinario 2,5% in vigore prima del Liberation Day. Secondo Bruxelles il taglio dovrebbe arrivare nei prossimi giorni con un nuovo ordine esecutivo. Una riduzione essenziale per un settore chiave dell'economia. Secondo il *Wall Street Journal*, la guerra dei dazi del presidente Trump ha inflitto quasi 12 miliardi di dollari di perdite ai costruttori mondiali, il colpo più duro subito dal settore dalla pandemia. E il conto potrebbe aumentare ulteriormente visto che, oltre all'impatto diretto delle tariffe, le case automobilistiche saranno costrette ad affrontare anche anni di riorganizzazione e modifiche alle catene di approvvigionamento per adattarsi alla nuova realtà.

I settori
Bruxelles: l'accordo raggiunto con Washington si applica anche a chip e farmaci

L'incertezza riguarda anche il nodo degli investimenti. Secondo la Casa Bianca, l'intesa include impegni europei per 1.350 miliardi di dollari: 600 miliardi di investimenti in generale fino al 2029 e 750 miliardi in acquisti di energia, 250 miliardi all'anno per il prossimo triennio. Ma Bruxelles frena: «Gli impegni non sono vincolanti. La Commissione non ha il potere di imporre investimenti privati. Si tratta di intenzioni espresse in buona fede, dopo consultazioni con imprese e Stati membri», ha chiarito il portavoce Ue. Anche Trump lo sa, per aumentare la pressione perciò ha già minacciato di aumentare la tariffa base dal 15 al 35% se l'Europa non farà gli investimenti promessi.

A complicare il quadro si aggiungono ulteriori frizioni. Come lo scontro sul Digital Services Act, la legge europea che impone nuove regole alle Big Tech. Secondo l'agenzia *Reuters*, il segretario di Stato americano Marco Rubio ha avviato una campagna diplomatica per far pressione sui governi europei affinché ostacolino o modifichino il Dsa, definito penalizzante per le aziende Usa. L'eurodeputato Sandro Gozi di Renew Europe ha reagito con durezza: «Il tentativo di sabotaggio da parte di Rubio è inaccettabile. Le regole in Europa le facciamo noi europei. E le applichiamo».

Nel frattempo, Bruxelles accelera su altri fronti. La Commissione ha annunciato che entro fine settembre arriveranno novità sull'accordo commerciale con il Mercosur, un segnale che l'Unione non intende rimanere ostaggio delle pressioni americane. E una mossa per diversificare i partner commerciali europei mentre la trattativa con Washington resta in bilico.

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Made In Italy

di **Mario Sensini**

Missione India per sostenere l'export 500 milioni dal governo alle imprese

Simest e Sace in campo. Tajani: temiamo un'ondata di merci asiatiche

ROMA Nell'incertezza che ancora circonda il negoziato con gli Stati Uniti sulle tariffe commerciali, il governo rafforza gli strumenti a sostegno dell'export italiano. L'ultimo messo in campo è la Misura India: 500 milioni di euro a disposizione delle imprese attraverso prestiti agevolati della Simest, controllata da Cassa depositi e Prestiti, con un fondo perduto del 20%, per gli investimenti e, con uno sconto del 5%, per sostenere i contratti di esportazione.

Con il nuovo pacchetto di aiuti per il mercato indiano, introdotto grazie al Decreto Economia appena approvato in Parlamento, i nuovi strumenti finanziari messi a disposizione dalla Simest salgono di 1,2 miliardi di euro. E le agevolazioni vengono estese alle imprese dell'intera filiera, non solo quelle esportatrici. Mentre i crediti all'export assicurati dalla Sace volano.

La società del Mef, che ieri ha rinnovato i vertici indicando Guglielmo Picchi e Michele Pignotti come presidente e amministratore delegato, nei primi sette mesi di quest'anno ha già assicurato 9 miliardi di esportazioni, tanti quanti quelli dello scorso anno.

Allo stato delle cose la diplomazia economica non ha molto altro da fare che rafforzare gli strumenti per consentire alle nostre imprese di trovare altri mercati di sbocco. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha appena messo in campo una Task Force sui dazi, che ha già incontrato 70 associazioni del mondo produttivo. E ha aperto da pochi giorni Opportunitalia, un sito Internet per mettere in contatto le imprese con gli acquirenti esteri di 20 Paesi.

Oggi l'attenzione dei diplomatici è soprattutto sulle esenzioni da "strappare" agli Usa, come per il vino e gli alimentari, mentre i timori sono concentrati sulle inchieste ancora aperte dall'amministrazione Usa, che sta verificando l'impatto sulla sicurezza nazionale delle importazioni di aerei e componenti, dei farmaci, del legno e dei suoi prodotti, dei camion, dei semiconduttori, dei minerali critici, dei droni.



Antonio Tajani, ministro degli Esteri

Probabilmente arriverà anche il momento di trovare misure di sostegno diretto, come teme il ministro delle Imprese e Made in Italy, Adolfo Urso, che teme l'effetto di rimbalzo. «Temo soprattutto l'ondata in Europa della sovraproduzione asiatica» tagliata fuori dal mercato Usa, dice Urso. Anche lui, come Tajani, è convinto che i dazi imposti alla Ue del 15%, molto inferiori a quelli di altri Paesi, possano rappresentare addirittura un'opportunità per le nostre imprese. Non solo a guadagnare quote di mercato negli Usa, ma anche infilandosi in mercati finora poco battuti, approfittando del gigantesco rimescolamento di carte prodotto dalla guerra dei dazi di Donald Trump.

India, come America Latina e Africa, destinatari di altri due pacchetti Simest da 200 milioni di euro ciascuno, sono tra i mercati più promettenti. Insieme a Emirati, Arabia Saudita, Turchia, Serbia, Giappone e Malesia. Altre missioni sono in programma in Asia, nei Paesi del Golfo e in Canada. Tutti quelli "schiaffeggiati" da Trump, insomma, che a loro volta cercano di sviluppare nuove relazioni commerciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ghidini: rafforzare la domanda interna

Movimento consumatori: compriamo europeo



Il logo della campagna del Movimento Consumatori

«Noi compriamo europeo» è lo slogan della nuova campagna del Movimento Consumatori, che parte oggi e punta a rilanciare la domanda interna per rispondere ai dazi imposti Usa. «I dazi colpiranno l'export europeo, con conseguenze sui margini delle imprese, sull'occupazione e sui salari, che in Italia sono già tra i più bassi del Continente», spiega Gustavo Ghidini, presidente del Movimento che ha fondato nel 1985. «Non è una mossa demagogica del tipo Buy American Act, né un dispetto a Trump o alla Cina. La campagna vuole essere un contributo per rafforzare la domanda interna», spiega, invitando i cittadini a privilegiare i prodotti made in Europe per sostenere industria e lavoro. «Il consumatore e il lavoratore sono la stessa persona. Difendere la produzione Ue significa è difendere la società tutta», conclude l'avvocato.

Giu.Fer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La guerra commerciale

Le tariffe, il nuovo mondo
Chi paga di più agli Usa

di **Giuliana Ferraino**

Benvenuti nel nuovo ordine del commercio internazionale. O, forse, sarebbe più appropriato parlare di disordine, vista la rapidità con cui le aliquote alle dogane americane cambiano a seconda degli umori e della convenienza della Casa Bianca, che tratta allo stesso modo alleati e nemici. Dalla mezzanotte del 7 agosto è entrata in vigore una nuova geografia commerciale, tracciata dai dazi reciproci dell'America First, stagione seconda. Donald Trump ha riscritto gli equilibri economici globali imponendo tariffe differenziate, dal 10 al 50%, su beni provenienti da 92 Paesi, Unione europea inclusa, tassata al 15%.

Negoziati in corso

È una mappa in divenire, non solo soggetta alle giravolte del presidente americano, che ha già minacciato di portare al 35% i dazi sull'Europa in assenza di nuovi investimenti e ha preannunciato — senza indicare date — un'imposta fino al 100% su chip e semiconduttori, ma anche perché molti negoziati sono ancora in corso, a cominciare dalla trattativa con la Cina, esportatore cruciale di terre e metalli rari, essenziali all'industria d'avanguardia americana. Dopo l'escalation, che aveva spinto Trump ad aumentare i dazi sull'import cinese fino a uno stratosferico 145%, pari a un embargo, al quale Pechino aveva risposto con un contro dazio del 125%, la tregua di Ginevra ha permesso di abbassare temporaneamente le tariffe reciproche per 90 giorni. La scadenza è il 12 agosto. Il terzo round di colloqui tra alti funzionari Usa e cinesi si è tenuto all'inizio di questa settimana in Svezia, con l'obiettivo di prorogare la scadenza, per completare gli aspetti tecnici di un'intesa cruciale per entrambe le economie, fortemente connesse.

Anche il Messico è in standby. Alla presidente Claudia Sheinbaum, Trump ha concesso una moratoria di 90 giorni, per concludere un accordo commerciale. Dall'attuale dazio del 25%, rispetto al 30% minacciato inizialmente, sono però esclusi i beni che rientrano nel trattato dell'Usmca, l'accordo a tre con il Canada che ha sostituito il Nafta, firmato da Trump nel 2020. Al Canada, secondo partner commerciale degli Usa, guidato dal combattivo Mark Carney, assolutamente contrario a qualsiasi idea di annessione vagheggiata da Trump, la Casa Bianca ha riservato un pesante 35% di prelievo. Il Canada ha risposto con pesanti dazi sull'acciaio, l'alluminio, i prodotti agricoli e i beni di consumo americani. Ma anche per Ottawa sono salvi i prodotti che rientrano nell'Usmca.

Dopo il viaggio senza risultati della presidente Karin Keller-Sutter, la Svizzera spera ancora di abbassare la tariffa choc del 39%, che pesa sull'export elvetico di orologi, macchinari di precisione, cioccolato e sull'industria tech. Al contrario di quanto creduto, anche i lingotti da un chilo e da 100 once (2,83 chili) saranno tassati alla doga-

Pechino
L'indagine di Washington sulle medicine e la tregua con la Cina

Le tappe

Il «Liberation Day» del 2 aprile

Proclamando il «Liberation Day», il 2 aprile Donald Trump impone «dazi reciproci» di varia entità su tutti i Paesi. Dopo aver scatenato il panico sui mercati, rinvia le tariffe prima fino al 9 luglio e poi fino al 1° agosto per intavolare negoziati

Escalation e poi tregua con la Cina

La sospensione non vale per la Cina con cui Trump ingaggia un'escalation che porta i dazi fino al 145%. A giugno arriva una tregua di 90 giorni e la Cina accetta dazi al 30%. L'accordo scade il 12 agosto, ma Pechino e Washington sono al lavoro per estenderlo

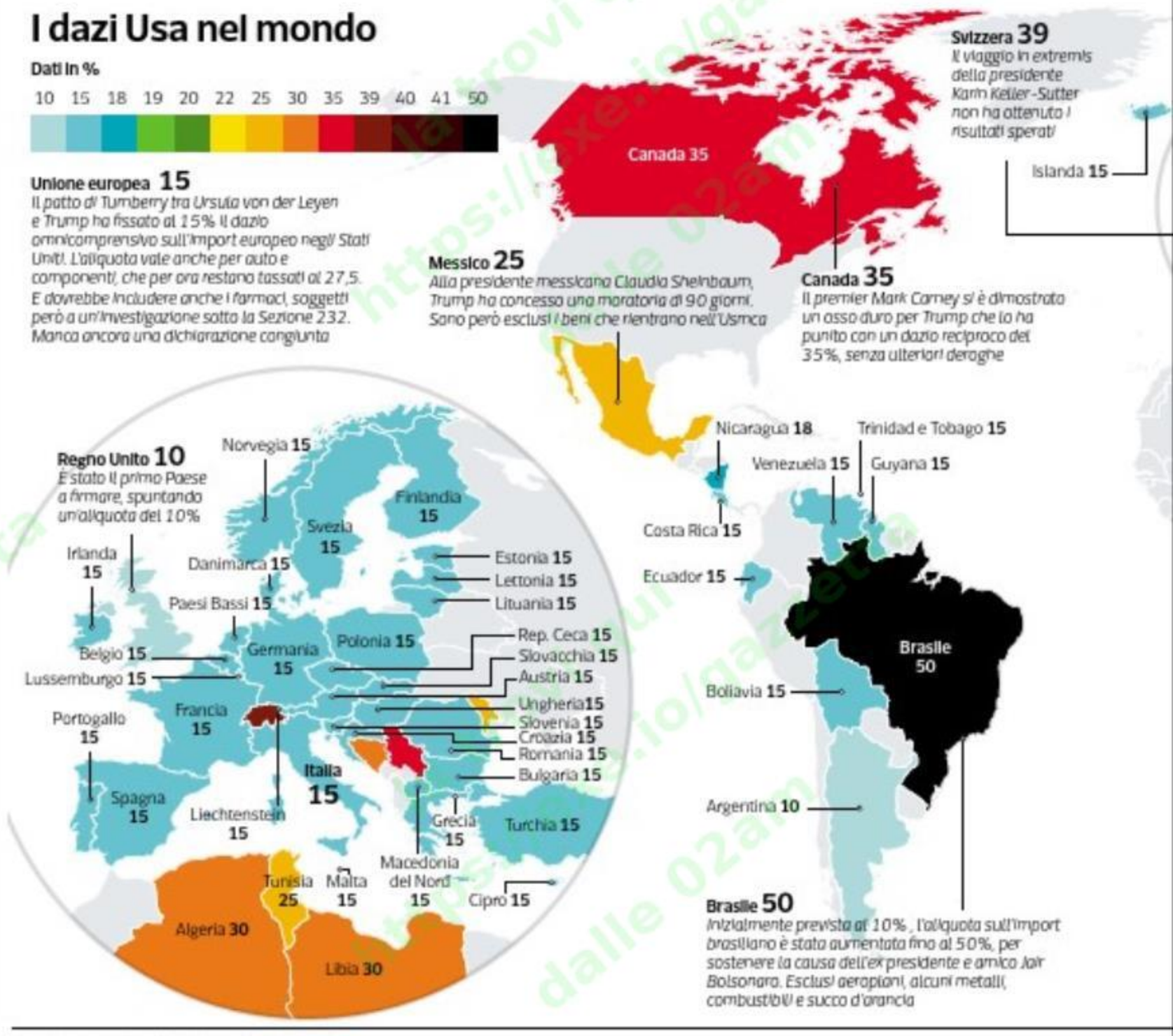
Il patto scozzese fra Usa e Ue

A fine luglio Stati Uniti e Unione europea siglano un'intesa commerciale a Turnberry, nel resort di golf scozzese di Trump. L'accordo prevede un dazio generalizzato del 15% per i beni europei ma la Casa Bianca e Bruxelles divergono sul suo contenuto

Dal 7 agosto scattano i dazi

Il 7 agosto entrano in vigore i «dazi reciproci» americani, alcuni frutto degli accordi stretti nel corso della sospensione, altri rimasti invariati dal 2 aprile. Trump continua però a modificare le aliquote: per Brasile e India salgono al 50%, per la Svizzera al 39%

Il braccio di ferro con l'India per l'import di petrolio dalla Russia. Il contenzioso con il Brasile. Lula: esigiamo rispetto La giungla delle soglie, dal 10 per cento alla minaccia del 250% sui farmaci italiani



Fonte: The White House, Reciprocal tariffs rates

Settori e imprese

Elettronica

Il giallo dei semiconduttori: dal 15% si rischia di salire al 100%

Bruxelles ha ribadito che gli Stati Uniti si sono impegnati affinché il tetto tariffario del 15% per le importazioni dall'Ue comprenda i semiconduttori. Ma pesa la minaccia di dazi del 100%, che potranno essere evitati dalle aziende che investono negli Usa. Cosa che fa tirare un sospiro di sollievo al colosso taiwanese Tsmc che a marzo ha annunciato un investimento di ben 100 miliardi di dollari sul suolo americano. E anche a Samsung e SK Hynix. Tuttavia, dopo le dichiarazioni di Trump, le incognite superano le certezze. La catena di produzione dei chip è lunga e articolata. La maggior parte dei semiconduttori arriva negli Usa come componente di dispositivi elettronici o parti di essi. Non è ancora chiaro se la Casa Bianca intenda imporre le tariffe anche sui prodotti finiti, quali saranno le regole di esenzione, né quali potrebbero essere le ricadute sul mercato tecnologico.

V. Ior.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auto

I timori di Toyota, l'impatto peserà sui conti per 9,5 miliardi

Un calo di profitti del 37% nel periodo aprile-giugno 2025, pari a oltre 2,5 miliardi di euro. Toyota fa i conti e rivede le stime degli utili per i prossimi mesi proprio per l'impatto dei dazi imposti da Donald Trump, passati per il Giappone dal 12,5% al 15%. A pesare anche l'apprezzamento dello yen sul dollaro, costato circa un miliardo di euro. Secondo la casa automobilistica giapponese, che produce anche in Messico e in Canada, le nuove tariffe peseranno sui suoi conti dell'intero anno fiscale fino a 9,5 miliardi di euro e perciò prevede un calo dell'utile operativo del 33% e dell'utile netto del 44%. Toyota, che produce anche Lexus, conferma però le previsioni di vendite globali con 9,8 milioni di veicoli (+4,7%) trainate dall'incremento di consegne in Nord America, Europa e Giappone. Finora sono state 2,4 milioni le auto vendute. E annuncia la costruzione di un nuovo sito in Giappone.

C. Vol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

@ilcantoeinchiesa

na, rivela il Financial Times. Un altro schiaffo alla Svizzera, il più grande centro di raffinazione del mondo, ma che rischia di sconvolgere anche il mercato globale dei lingotti.

Il caso dell'India

La vicenda dell'India è emblematica per capire quanto i dazi, promossi da Trump come strumento di politica industriale, si sono trasformati sempre più in leva geopolitica. Dopo aver accusato Nuova Delhi di continuare ad acquistare petrolio russo, Trump ha firmato un ordine esecutivo che impone dazi aggiuntivi del 25% (in vigore dal 27 agosto), che si sommano a quelli già attivi, portando l'aliquota totale al 50%. L'India, che importa il 38% del proprio greggio dalla Russia, ha reagito con durezza: «Misure ingiuste e irragionevoli», ha replicato Nuova Delhi, annunciando azioni a tutela della propria sicurezza energetica.

Ancora più eclatante il caso del Brasile, che non ha un surplus nei confronti degli Usa. Inizialmente prevista al 10%, l'aliquota sull'import brasiliano è stata arbitrariamente aumentata fino al 50%, per sostenere la causa dell'ex presidente e amico Jair Bolsonaro, condannato agli arresti domiciliari. Ma le principali esportazioni brasiliane, tra cui aeroplani, alcuni metalli, combustibili e succo d'arancia, sono state escluse. Questo non ha impedito al presidente Lula di preannunciare un ricorso all'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto) e di contattare i leader di India e Cina per coordinare una risposta comune del gruppo Brics a Washington. Ma i negoziati continuano apertamente o dietro le quinte, anche con i Paesi che ufficialmente hanno già raggiunto un'intesa. Ad esempio con l'Ue. Il patto di Turnberry tra Ursula von der Leyen e Trump ha fissato al 15% il dazio omnicomprensivo sull'import europeo negli Stati Uniti. L'aliquota vale anche per auto e componenti, che per ora restano tassati al 27,5%, perché serve un ordine esecutivo specifico. E dovrebbe includere anche i farmaci, soggetti però a un'investigazione sotto la Sezione 232. Manca ancora una dichiarazione congiunta dell'accordo. Perciò non è noto quali saranno i beni esenti (si parla di aerei e loro componenti, alcuni prodotti chimici, alcuni farmaci generici, le materie prime e alcuni prodotti agricoli, tra cui il vino) e se è previsto un meccanismo di quote per salvare acciaio e alluminio, tassati al 50%.

Trattano ancora il Giappone, che ha raggiunto un accordo sul 15%, preoccupato per l'automotive; e la Corea del Sud (pure 15%). E poi c'è l'incognita sull'indagine in corso sui farmaci, aperta sotto la Sezione 232 del Trade Expansion Act. Per L'Ue dovranno rientrare sotto il dazio del 15%, ma Trump ha minacciato di imporre un prelievo fino al 250%. Insomma, tutto è in movimento. Ma già ora i consumatori statunitensi devono sostenere un'aliquota fiscale media sulle importazioni pari al 18,6%, la più alta dal 1934 calcola lo Yale Budget Lab. Nella storia moderna degli Stati Uniti, l'aliquota media ha oscillato tra il 2 e il 3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Paesi ad alta tensione



Agricoltura
Narendra Modi, primo ministro indiano, vuole proteggere l'agricoltura dai prodotti Usa. «Pronto a pagare un prezzo alto»



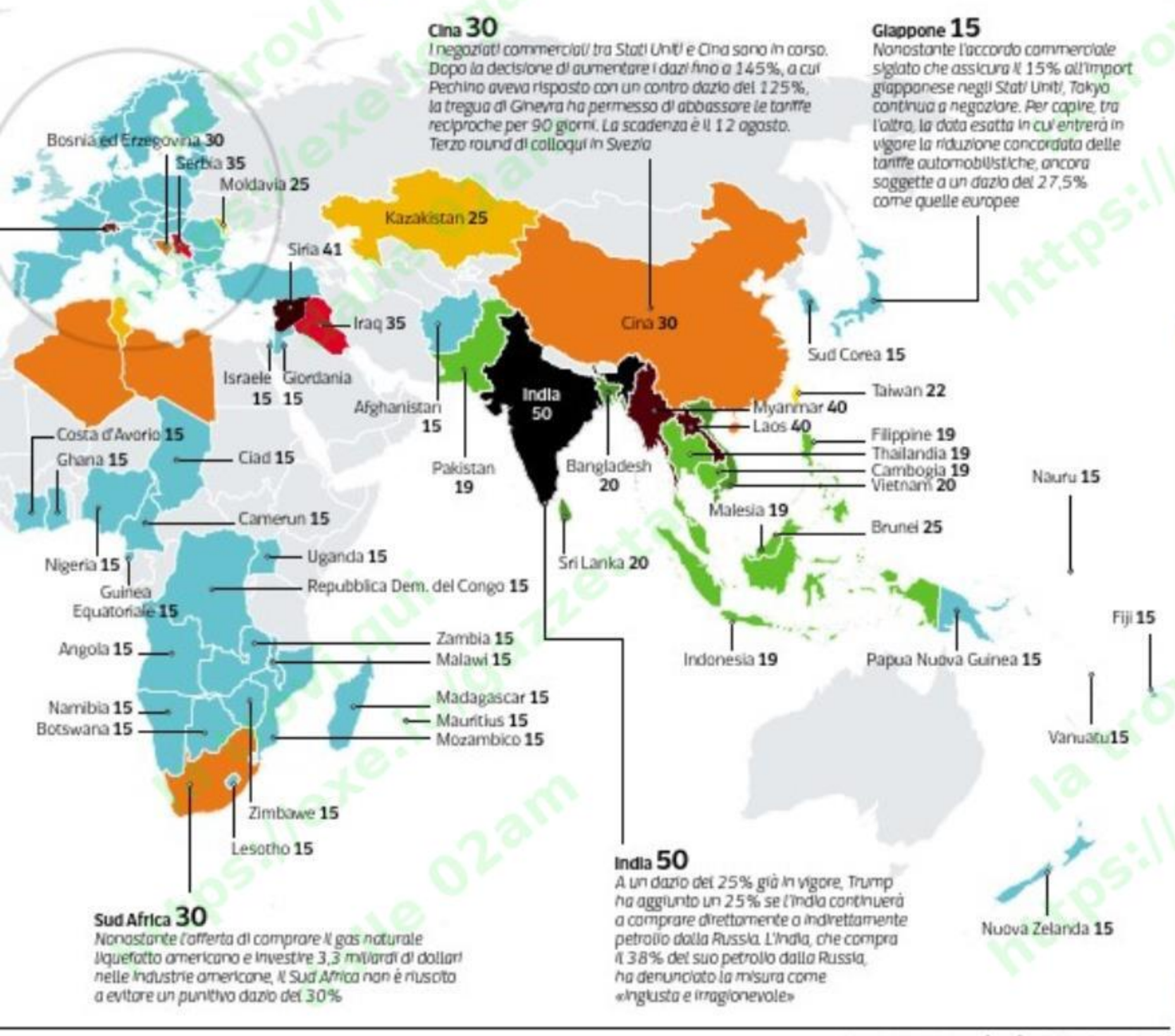
Politica
Luiz Inácio Lula da Silva, presidente del Brasile. Trump ha imposto dazi al 50% al Paese a sostegno dell'avversario Bolsonaro



Tregua
Xi Jinping, presidente della Cina, ha siglato una tregua commerciale di 90 giorni con gli Usa, accettando una tariffa del 30%



Farmaci
Karin Keller-Sutter, presidente della Svizzera. L'export elvetico negli Usa, per il 48% di farmaci, subirà dazi del 39%



Corriere della Sera - Infografica **Sabina Castagnaviz**

Tech

Il presidente chiede le dimissioni del capo di Intel

Il presidente Usa Donald Trump ha chiesto le dimissioni «immediate» del ceo di Intel, Lip-Bu Tan (*in foto*), a pochi mesi dalla sua nomina alla guida del gruppo. «È fortemente in conflitto di interessi e deve dimettersi immediatamente. Non c'è altra soluzione a questo problema», ha scritto ieri Trump sulla sua piattaforma Truth Social. Pochi giorni fa il senatore dell'Arkansas Tom Cotton aveva inviato una lettera al presidente del gruppo, Frank Yeary, per esprimere la sua «preoccupazione» per i possibili contatti tra Tan e aziende che avrebbero «legami con il partito comunista cinese e l'Esercito popolare di liberazione». Ad aprile l'agenzia Reuters aveva rivelato che, tra marzo 2012 e dicembre 2024, il ceo di Intel avrebbe investito almeno 200



milioni di dollari in centinaia di società cinesi di produzione avanzata di semiconduttori. «Le aziende statunitensi che ricevono sovvenzioni governative dovrebbero gestire in modo responsabile i soldi dei contribuenti e rispettare rigide norme di sicurezza. Il consiglio di amministrazione di Intel deve una spiegazione al Congresso», ha scritto il senatore Cotton su X, allegando la lettera inviata al presidente di Intel. Rispondendo alla missiva del senatore repubblicano, l'azienda ha difeso il proprio ceo, respingendo l'accusa di mettere a repentaglio la sicurezza nazionale.

Tan ha assunto la carica di ceo di Intel a marzo, subentrando a Pat Gelsinger che si è dimesso a dicembre dello scorso anno. L'addio di Gelsinger e la nomina di Tan erano legati a una fase di difficoltà per il gruppo che negli ultimi anni ha perso terreno rispetto a concorrenti come Nvidia. Negli scorsi mesi Tan aveva dato il via a un drastico piano di ristrutturazione che prevede il taglio di 25 mila posti di lavoro e l'addio ai piani di costruzione di nuove fabbriche in Europa. Ieri, dopo che Trump ha chiesto le dimissioni del ceo, le azioni del colosso dei chip sono scivolate in Borsa.

Valentina Iorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ceramica

Borelli: «Dazi più alti del 6,5% Altri Paesi Ue meno penalizzati»

La ceramica Made in Italy si prepara a parare i colpi dei dazi nel suo terzo mercato di riferimento. Dopo il 2 aprile, la tariffa settoriale per l'export verso gli Usa, compresa tra l'8,5% e il 10%, è salita al 20%. Ora con l'aliquota al 15% «sulle imprese ci sarà un aggravio del 6,5%», spiega Vittorio Borelli, vicepresidente di Confindustria ceramica. Nel 2024, l'export di piastrelle e ceramica per usi industriali «ha raggiunto 700 milioni di euro di valore». A breve, il prodotto italiano «costerà all'importatore fino a 1,5 euro in più al metro quadro». Il rincaro colpirà i consumatori e rischia di «sfavorire la competitività del prodotto italiano rispetto a quelli di altri Paesi Ue, come la Spagna, che vendono alla metà del nostro prezzo». I rischi vengono anche da est. India e Vietnam «potrebbero riversare l'export di ceramica nell'Ue per bypassare i dazi Usa, e il nostro mercato ha barriere d'ingresso troppo basse», conclude Borelli.

Mar. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria accessori moda

Calzature, 1,6 miliardi di export in America: verso margini in calo

Il settore degli accessori moda, che comprende calzature, pelletteria e pellicceria, lo scorso anno ha esportato negli Stati Uniti circa 3 miliardi di euro in valore, generati quasi per il 50% dal calzaturiero (1,6 miliardi). Le tariffe del 15% «sebbene meno penalizzanti rispetto alle ipotesi iniziali avranno effetti negativi per il settore: l'indebolimento del dollaro è già da solo un fattore di aggravio», avverte la presidente di Confindustria accessori moda, Giovanna Ceolini. I dazi sono «una misura restrittiva, con effetti concreti sul costo dei prodotti, sulla domanda e sull'intera filiera», aggiunge. Il rischio, sottolinea la presidente, «è di rallentare investimenti, occupazione e capacità di crescita in un momento già reso fragile da uno scenario economico e geopolitico complesso». Le tariffe, infatti, incidono in maniera rilevante sui margini aziendali e sulla competitività.

V. Ior.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F701660EE11E29D8

Primo Piano
Le nuove sfide della finanza



LA CITAZIONE DAL FAUST DI GOETHE
«I biglietti alati voleranno tanto in alto che la fantasia umana, per quanto si sforzi, mai potrà raggiungerli» (nella foto: illustrazione di Eugène Delacroix).

L'intervista. Giulio Tremonti. «Con Bretton Woods si decise il dominio della valuta Usa ancorandola all'oro. Il Genius Act ribalta quest'ordine: è il digitale che garantisce il biglietto verde. I controlli però potrebbero non essere efficaci»

«Criptovalute come i derivati. Quali certezze sulla stabilità del dollaro?»

Laura Serafini

«Nel 2012 la scelta fatale fu quella suggerita del Financial Stability Board alle banche centrali occidentali di contrastare la grande crisi con l'aumento esponenziale della massa monetaria. È da qui che comincia lo squilibrio che indebolisce e a mettere in discussione il ruolo del dollaro». Ne è convinto Giulio Tremonti, presidente della commissione Esteri della Camera. «L'amministrazione Trump ha varato il Genius Act (che autorizza negli States la negoziazione di criptovalute e stablecoin, *ndr*) con l'obiettivo di rafforzare il dollaro, utilizzando le cripto come collaterale del biglietto verde al posto di quello che un tempo era l'oro. Un tempo collaterale era l'oro, adesso ci sono le cripto. I controlli su queste attività sono previsti, ma non si sa quanto siano efficaci. L'obiettivo è quello di stabilizzare il ruolo del dollaro e, forse, dell'Occidente. Il rischio, però, è che l'effetto sia invece destabilizzante», afferma.

Professore, perché l'amministrazione Trump punta sulle criptovalute?
Un po' storia. La storia della ricchezza comincia con la pecora. Oggi la pecora ci si presenta insieme impazzita e geneticamente modificata. Al principio c'era la pecora simbolo della ricchezza: non per caso la parola pecuniario deriva da pecora, la quale era l'animale che simboleggiava la ricchezza. La pecora consentiva di nutrirsi e di scaldarsi e tra l'altro era una ricchezza mobile, perché camminava da sola. Poi al posto della pecora è arrivata la moneta metallica, sulla quale era impressa la testa dei sovrani, infine quella dei presidenti. In fondo nella stablecoin del presidente Trump c'è la sua effige. In una fase successiva si sono sviluppate le lettere di credito e di cambio, strumenti più facili da trasportare. Poi viene ancora un'altra fase: possiamo citare il *Faust* di Goethe: «I biglietti alati voleranno tanto in alto che la fantasia umana, per quanto si sforzi, mai potrà raggiungerli». In questa frase c'è l'intuizione della moneta moderna. Nel *Faust* domina però anche l'idea del denaro come magia alchemica folle e mortale come nella dialettica tra Faust e Mefistofele. La storia successiva è costellata da crisi monetarie, come quella della Repubblica di Weimar (nel primo dopoguerra, con la stampa di valuta per fare fronte ai debiti di guerra, *ndr*). A proposito di magia alchemica mortale, è arrivata la crisi del 2008,anche questa è stata caratterizzata da un eccesso di moneta. Il 12 novembre 2006 sul Corriere della sera ho scritto un articolo intitolato "L'America rischia un nuovo 1929". Che poi è quanto accaduto.

La crisi del 2008 non fu una crisi finanziaria?
La crisi del 2008 è stata la crisi della globalizzazione, una crisi innescata dai mutui subprime (e cioè la possibilità di ricevere finanziamenti fino al 100% della valore delle case, senza caparre e garanzie, *ndr*) che furono inventati per dare una compensazione alla classe media lavoratrice, la quale perdeva posti di lavoro perché c'era la concorrenza della manodopera a basso costo in Asia. L'Occidente che esportava ricchezza verso l'Asia, importava ricchezza ma solo verso l'alto, verso Wall Street e verso il mondo dei servizi, quello che poi sarebbe diventato la Silicon Valley. La classe lavoratrice perdeva posti di lavoro o vedeva i salari livellati dalla competizione salariale internazionale. Il meccanismo dei subprime è durato due anni, poi la magia è scomparsa. Nel '94 ho scritto un libro intitolato "Il fantasma della povertà", parlando della working class occidentale. Quel fantasma ha dormito per 30 anni, poi si è svegliato e ha votato repubblicano e si è incorporato nell'operaio di Detroit che dialoga nel Liberation Day con il presidente Trump, il quale gli promette: riavrai il tuo posto di lavoro. La logica dei dazi è anche questa: riportare la manifattura negli Usa. Da qui nasce l'accordo del 29 luglio con la Ue e la richiesta di riportare gli investimenti in America. Con qualche problematicità, perché la Commissione Ue ha competenza sul commercio estero, ma non ne ha sui mercati che hanno le loro logiche.

Torniamo a cosa accadde dopo la crisi finanziaria del 2008.
Dopo la crisi del 2008 si confrontarono due proposte politiche: la proposta italiana di un Global legal standard (Gls) in base al quale si prevedeva di completare gli accordi di Bretton Woods che erano incentrati sulla moneta, con l'introduzione di regole per l'economia, essendo impossibile avere un mondo in cui l'unica regole era l'assenza di regole. Ricordo di averla presentata alla Scuola centrale del Partito comunista cinese a Pechino e poi anche all'Ocse. L'alternativa era la proposta del Financial Stability Board, secondo la quale non servivano nuove regole ma era sufficiente stampare moneta. La posizione del Fsb prevalse sul Gls. È così che la pecora è impazzita, con lo sviluppo folle della quantità di moneta. In Europa fu il *Whatever it takes*. La particolarità è che questo, da misura di pronto soccorso, è diventato un programma di lunga degenza, realizzato con la follia dei tassi negativi. *Whatever it takes* è diventato *Whatever mistake*. Se si guardano i grafici dal 2012 ad oggi si vede che la curva della massa monetaria cresce in modo vertiginoso; il rapporto tra la moneta e il Pil prima era quasi equilibrato, anche se la moneta era maggiore. Dopo il 2012 la curva della moneta sale in modo verticale e perde ogni collegamento con la ricchezza reale. Questa è la pecora che è impazzita. La paleo pecora era la ricchezza, ora essa non è più incorporata in nulla.

> La prima ricchezza era nella pecora. Nel mondo dei "coin" digitali la pecora è impazzita e geneticamente modificata

> Nel 2012 il Fsb decise di aumentare a dismisura la massa monetaria. Ormai è sganciata dalla ricchezza reale

IMAGOECONOMICA



Presidente commissione Esteri. Giulio Tremonti, ex ministro e deputato Fdi

Questa situazione ha favorito lo sviluppo di forme di valute digitali non ancorate ad una ricchezza reale?
Nel frattempo cominciavano i primi esperimenti sulla genetica della pecora. Nel 2019 Facebook ha presentato Libra. La moneta storicamente ha due funzioni: quella di mezzo di pagamento e quella di riserva di valore. Libra puntava a utilizzare solo la funzione di mezzo pagamento in alcune aree del mondo dove c'erano i pagamenti ma non c'erano i risparmi e quindi non serviva una riserva di valore. L'esperimento fu bloccato dalle banche centrali. È comunque questo il periodo in cui inizia ad affacciarsi il digitale. Si comincia a parlare delle cosiddette "Repubbliche digitali", che si presentano come gli Stati del futuro, i quali costruiscono autostrade informatiche e come gli Stati al posto della democrazia offrono le Agorà dei social e moneta digitale. È in questo contesto che trova le fondamenta il Genius Act voluto dall'amministrazione Trump il 29 gennaio scorso. Questo atto esecutivo è la base del criptodollaro, sviluppato su 166 pagine e reso leggibile attraverso 132 acronimi e abbreviazioni. Con Bretton Woods venne stabilito il dominio del dollaro garantito dall'oro; con il Genius Act si ribalta questo ordine ed è il digitale che garantisce il dollaro, ovvero sono le cripto a fare da collaterale del dollaro.

Quali sono le ragioni di questa scelta?
Il dollaro subiva già l'attacco dei paesi Brics, e in particolare della Cina, i quali sperimentavano le criptovalute per fronteggiare il potere politico della valuta americana. Prima ragione del Genius è impedire un attacco al dollaro che potesse arrivare dal mondo Brics. A questo si aggiungono i problemi del biglietto verde dovuti alla enorme massa monetaria circolante e all'esplosione del debito Usa; problemi finora contenuti dalla forza attrattiva, in quanto riserva di valore, che il dollaro aveva sul resto del mondo. Tutto questo era l'effetto della pecora che è impazzita; la soluzione alternativa ora è quella della pecora geneticamente modificata. Secondo alcuni, inoltre, questa operazione viene fatta per erodere il potere tradizionale delle banche centrali e trasferirlo alle Repubbliche digitali e dunque delle Big Tech. Si sente il bisogno di stabilizzare il dollaro come riserva di valore, dopo la creazione di una enorme massa monetaria, utilizzando le cripto al posto dell'oro. Questo dovrebbe consentire il proseguimento del potere americano e dell'Occidente. La domanda che dobbiamo porci, però, è se questo sistema invece di stabilizzare destabilizza. Quanto sono sicure le criptovalute? Non è che sono la variante post moderna ed estesa dei vecchi derivati? I controlli su queste realtà sono previsti, ma non si sa quanto siano efficaci. Le emissioni delle stablecoin sono garantite dal dollaro: ma il problema è rappresentato dal rischio che esse si sviluppino su scala e in forme non controllabili. Gli attori di questo processo sono una platea incontrollabile e forse infinita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RIFORME USA

Trump apre agli investimenti dei fondi pensione in stablecoin e private equity

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump firmerà giovedì un ordine esecutivo che mira a consentire l'inclusione di private equity, immobili, criptovalute e altri asset alternativi nei piani pensionistici 401(k). La notizia è stata riportata da Bloomberg News. Il 401k è il piano di pensione integrativa volontaria più diffuso negli Stati Uniti perchè i versamenti sono esentasse e perchè il datore di lavoro può effettuare versamenti aggiuntivi anch'essi esentasse.
La Casa Bianca non ha però commentato la notizia.
Secondo quando riportato, una simile iniziativa, se attuata, rappresenterebbe un vantaggio per i grandi gestori di asset alternativi come Blackstone, KKR e Apollo Global Management, aprendo il mercato da 12 trilioni di dollari dei fondi pensione noti come piani a contribuzione definita ai loro investimenti.
Tuttavia, i critici affermano che ciò potrebbe aggiungere troppi rischi ai conti pensionistici come i 401(k). Come detto, si tratta di piani volontari estremamente diffusi, quindi presso famiglie che, se esposte a rischi elevati, possono perdere i mezzi di sostentamento una volta usciti dal mercato del lavoro.
Trump dovrebbe incaricare la segretaria al lavoro Lori Chavez-DeRemer affinchè collabori con i colleghi del Dipartimento del Tesoro, della Securities and Exchange Commission (SEC) e di altri enti regolatori federali per determinare se sia necessario modificare le normative per facilitare l'iniziativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COLORI, PROFUMI E SAPORI DI UN ITINERARIO SENSORIALE SENZA EGUALI.



DUCHESSALIA®
NOBILI VINI DEL PIEMONTE

duchessalia.it

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F701660EE11E29D8

Imprese & Territori

Siderurgia
Ex Ilva; nel bando obbligo di decarbonizzazione —p.15

Università
Alla Luic le prime matricole straniere —p.16



MODA&PROFUMI
Hermès torna sulle fragranze con la nuova Barénia eau de parfum Intense, versione più sensuale dell'originale lanciata un anno fa. Dal 25 agosto nelle boutique della maison.
ilsole24ore.com/moda

PARTNER 24ORE QUALITÀ
La qualità non si dichiara. Si certifica.

Turismo, con il caro spiaggia a luglio -15% di presenze

L'inchiesta

A pesare i rincari di lidi e ristoranti con la ridotta disponibilità delle famiglie

Cali diffusi dalla Toscana, Puglia, Emilia-Romagna Ma cambia anche la vacanza

Luca Benecchi

«Non diteci che è un problema di prezzi perché non è così. Se ci sono stati degli aumenti si sono aggirati intorno al 3 o 4%, in linea con l'inflazione». Antonio Capacchione, presidente del Sindacato italiano balneari, aderente a Fipe Confcommercio, non usa mezzi termini e prova a difendere la categoria smentendo molte associazioni di consumatori. In realtà il caro spiaggia si fa sentire con prezzi che oramai raggiungono i 60 euro al giorno in Salento e in altre località. Il dato congiunturale di luglio su giugno 2025 racconta di una crescita dei prezzi del 3,7% ma, secondo Massimiliano Dona di Consumatori.it, «quello che stiamo vivendo è ancora un effetto ottico dell'impennata di due estati fa che ha fatto incrementare i listini del 16%». «Nel mio bagno di Margherita di Savoia - va avanti Capacchione, il presidente dei balneari - un ombrellone con due sdraio e sedia per quattro persone, con accesso a tutti i servizi, compreso parcheggio e possibilità di portarsi il cibo da casa costa 25 euro al giorno. Eppure durante la settimana su 12 file ne ho occupate solamente tre. Certo, poi durante il fine settimana c'è il pienone». A prescindere dal caro prezzi, i dati di fine luglio sono piuttosto eloquenti. Secondo i balneari il calo di presenze, dalla Toscana alla Puglia, è stato almeno del 15% dopo un giugno invece promettente e un maggio la cui piovosità ha determinato parecchie difficoltà.

IMAGOECONOMICA



Meno turisti. In luglio si è registrato un calo diffuso in molte località marine rispetto al 2024

IL MINISTRO SANTANCHÈ

«Nessuna crisi, molti scelgono mesi alternativi»

«L'estate italiana non è solo mare e infatti si registrano alti livelli di vendite anticipate anche per montagna, città d'arte e aree interne». Inoltre con la destagionalizzazione «sempre più turisti scelgono i "mesi di spalla", quelli tradizionalmente meno canonici». A sottolinearlo è il ministro del Turismo Daniela Santanchè che ricorda il buon andamento dei primi due mesi estivi e conclude: «Parlare di crisi del turismo di agosto è allarmistico e fuorviante».



DANIELA SANTANCHÈ
Ministro del Turismo

La questione secondo Capacchione è essenzialmente una: «le famiglie hanno meno soldi da spendere e dunque risparmiano sulla prima cosa che si può tagliare, le vacanze. Certo non aiutano neanche le questioni geopolitiche e l'attesa di un peggioramento dell'economia dovuta ai dazi. Una situazione che condividiamo con i tedeschi, anche loro penalizzati da questa congiuntura economica , tutto a beneficio di nuove classi medie che aumentano la loro capacità di spesa come quelle croate, polacche e della Repubblica ceca». Poi, conclude il presidente dei balneari, se vogliamo dare addosso alla nostra categoria «come sport nazionale, come si fa con tassisti e ambulanti facciamo pure, ma non è questo il punto». Che ci sia una questione legata alla crisi delle retribuzioni che penalizza soprattutto gli italiani, ne è convinto anche Bruno Murzi, sindaco di Forte dei Marmi. «Se pensiamo anche a chi in teoria non se la dovrebbe passare male come, per esempio, un medico ospedaliero, che guadagna all'incirca tremila euro, dobbiamo ammettere che con quel budget in Versilia una famiglia di quattro persone non riesce a fare molto». Le cifre che Murzi elenca sono molto alte, una camera d'albergo per due persone «a Camaiore o Viareggio oramai vola verso i duecento euro e, tutto compreso, e dunque, se va bene, bisogna tener conto di una spesa sui duecentocinquanta euro al giorno a persona compreso ristorante e spiaggia». Questo nonostante il fatto – continua Murzi – «che ci sia stato ultimamente un grosso calo di presenze provenienti dalla Russia. Siamo passati da circa 27mila l'anno a neanche 5mila. Con chi li abbiamo sostituiti? Con molti turisti provenienti dai Paesi arabi e dagli Stati Uniti».

C'è anche da dire che in questo contesto quella che una volta era quasi una tradizione, cioè affittare casa per il mese di luglio e di agosto, è diventato quasi proibitivo con prezzi che «raggiungono i 12mila o 14 mila euro mensili». Insomma - conclude il sindaco - «non chiediamoci poi perché in tanti scelgono poi il Mar Rosso a mille euro tutto compreso a settimana». Patrizia Rinaldis, presidente di Federalberghi Rimini, sposta invece la questione su come stia cambiando il turismo e su come questo incida anche sui consumi come quello della spiaggia. «La realtà è che chi offre servizi di qualità viene premiato. Rispetto a qualche anno fa il mondo è cambiato completamente. Non esiste più la vacanza di quindici giorni al mare nello stesso ombrellone. Gli stranieri in Riviera si fermano cinque o sei giorni mentre gli italiani intorno ai tre. Porto l'esempio di una famiglia polacca, hanno prenotato una spiaggia un giorno, una differente il secondo. Poi sono andati nell'entroterra a visitare i borghi medioevali per poi infine prendere un taxi e passare una giornata a Firenze».

La morale è che in questo modo gli alberghi hanno sostanzialmente tenuto rispetto allo scorso anno mentre il turismo prettamente di spiaggia ha un po' cambiato abitudini. «Si sposta magari nei primi mesi d'estate mentre tende ad evitare i periodi che classicamente sono maggiormente affollati». Intanto sabato da Cattolica a Bellaria i bagnini hanno indetto uno sciopero perchè raddoppierà lo spazio di battigia da controllare. Non è esclusa la precettazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli stranieri in Riviera si fermano cinque o sei giorni mentre gli italiani intorno ai tre

Tra le città italiane il primato di Roma, 13,3 miliardi di ricchezza generata

Studio Sociometrica

Classifica delle destinazioni che creano valore aggiunto: seguono Milano e Venezia

Sara Deganello

Turismo, le città battono il mare: nell'edizione 2025 del report "La ricchezza dei comuni turistici", realizzato da Sociometrica per il Sole 24 Ore – calcolando sulla base delle presenze ufficiali Istat, e la stima di quelle sommerse, le spese dei turisti per alloggio, trasporti, commercio, servizi culturali e tutto il resto – si conferma una tendenza già presente nell'ultima rilevazione di due anni fa. Nel 2024 Roma è il primo comune italiano per valore aggiunto generato dal turismo, con 13,3 miliardi di euro (erano 8,5 nel 2022). Seconda Milano con 4,7 miliardi (erano 3,6), seguita da Venezia con 3,4 (erano 3), Firenze con 3 (erano 2,5), Rimini e Napoli con circa 1,5 miliardi ciascuno (stabili). Top 5 immutata rispetto al 2022, tallonata dai comuni veneziani di Cavallino-Treporti (con 1,4 miliardi ri ricchezza prodotta), San Michele al Tagliamento (pure 1,4 miliardi) e Jesolo legati alla forte offerta ricettiva anche extra-alberghiera come i campeggi. E da Bologna con 1,2 miliardi.

«In una tendenza generale di crescita, che vede il valore aggiunto totale passare da 115,5 miliardi nel 2022 a 117,1 nel 2024, si conferma il primato di una città come Roma, non solo turistica in senso stretto, ma capace di attirare anche tutto un indotto legato ad altri ambiti, dal business allo sport: in questi ultimi dieci anni l'innovazione alberghiera, gli investimenti nel settore e le dinamiche economiche hanno favorito le città», spiega Antonio Preiti, curatore dello studio e docente di destination management all'Università di Firenze. Una lettura confermata dai numeri delle presenze turistiche tra 2014 e 2024: la destinazione con l'incremento più rilevante è Bari (+125,1%), seguita da Bergamo (+117,4%) – capitale italiana della cultura con Brescia nel 2023 –, Como (+97,9%), Lecce (+93,8%), Trieste (+93,5%), Bologna (+92%), Verona (+84,6%), la stessa Roma (+80%), Bolzano (+68%), Bressanone (+64,1%). «Crescono da una parte le città, le località alpine e i laghi del Nord. Dall'altra soffrono le località balneari. Tra le dieci destinazioni che hanno registrato le peggiori performance turistiche tra il 2014 e il 2024, otto sono di mare. In particolare, Grosseto e Cattolica mostrano cali significativi, pari rispettivamente al 14,4% e al 12,6%, negativi anche Rosolina (-6,9%), Ischia (-6,3%), San Vincenzo (-2,4%) e Orbetello (-1,7%), fino a Rimini (-0,8%), simbolo del turismo balneare italiano», osserva ancora Preiti: «Serve un ripensamento strategico dell'offerta, incentivando investimenti in infrastrutture, nuovi prodotti turistici esperienziali, innovazione digitale e sostenibilità ambientale».

Sulla produzione di ricchezza delle destinazioni turistiche pesano gli affitti brevi. Sociometrica stima che nel 2024 a Roma siano state offerte sulle piattaforme digitali 32.287 case dalle 18.966 del 2021. A Milano 18.491 (da 12.658), a Firenze 12.167 (da 8.318), a Napoli 9.444 (da 6.609), a Venezia 8.102 (da 7.474). «È un fenomeno trainato dal modello delle seconde case del Sud, immesse sul mercato dalle piattaforme. Sono un problema nelle grandi città perché non si trovano più case per lavoratori e studenti. E nei piccoli centri generano un'economia che vive 3-4 settimane all'anno: non creano impresa, né redditi come un albergo, rimangono una rendita», spiega Preiti: «Siracusa ha 3.177 case sulle piattaforme contro 61 alberghi, Olbia 2.958 contro 68, Alghero 2.336 contro 45, Sorrento 2.007 contro 82. È un modello che non porta ricchezza e che ora sta esplodendo».

Le presenze sommerse impattano anche su quelle ufficiali che continuano a crescere. Le 447.170.049 del 2023 superano quelle degli anni pre-Covid e diventano 466.158.045 nel 2024: «Vanno aggiunti 80 milioni di arrivi non ufficiali, circa il 17% del totale. È un fenomeno che ha bisogno di una soluzione strategica», chiosa Preiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Report "La ricchezza dei Comuni turistici" è realizzato da Sociometrica per Il Sole 24 Ore

LAVORO

Più occupati nel turismo ma oltre un lavoratore su due non si trova

Il turismo rappresenta un volano per il mercato del lavoro, l'occupazione continua a crescere, ma le imprese devono fare i conti con la mancanza di personale, in particolare cuochi, pasticcieri, gelatai e camerieri. A farne le spese sono soprattutto le aziende del Centro Nord.

Nel 2024 questo comparto ha superato 1,5 milioni di addetti (+2,1% rispetto al 2023 e +21,5% rispetto al 2014). Ma sono aumentate fortemente anche le posizioni introvabili: secondo Unioncamere-Excelsior, le entrate previste nel settore alloggi, ristorazione e servizi turistici lo scorso anno ammontavano a oltre 1 milione 167 mila, il 21,2% del totale delle assunzioni. Rispetto al 2019 il tasso di irreperibilità dei profili per le aziende che operano nel settore è passato dal 24,6% al 51,8% (2024), il numero dei lavoratori introvabili è quasi triplicato, da 210 mila a 604 mila. E nel primo semestre 2025 Excelsior ha previsto 647mila assunzioni nel settore, il 12,5% in più di assunzioni del 2024.

Un rapporto della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, "L'occupazione nel turismo, tra opportunità e limiti di crescita", su dati Istat, evidenzia che a mancare sono soprattutto cuochi (irreperibili nel 61,7% dei casi), pasticcieri e gelatai (59,8%), camerieri (54,7%), baristi (50,6%) e i tecnici della produzione e preparazione alimentare (76,4%). La difficoltà riguarda in modo particolare le regioni che negli ultimi anni hanno assistito a una crescita del fabbisogno di figure per il comparto ricettivo-ristorativo come Sicilia, Calabria e Sardegna. Ma le regioni con più alti livelli di mismatch sono nel Centro e Nord: Molise (66,6% dei profili giudicati irreperibili), Umbria (61,1%), Trentino Alto Adige (58,4%), Lazio (58,1%), Piemonte e Val D'Aosta (55,7%).

Il settore sconta criticità strutturali che rischiano di compromettere la capacità di attrazione: tra i principali fattori c'è l'elevata incidenza del lavoro irregolare che ancora caratterizza il 13,5% dell'occupazione del settore, la stagionalità dei rapporti di lavoro, l'intensità delle attività e una qualità dell'offerta occupazionale che, in molti casi, si mantiene su livelli modesti. Ad incidere negativamente è anche l'assenza sistemica di percorsi formativi idonei che producano personale qualificato in misura adeguata alle richieste, la stagionalità e intensità del lavoro. Non mancano segnali positivi, considerando che negli ultimi anni è cresciuta la domanda di lavoratori con qualifica di formazione professionale, la cui incidenza sul totale delle assunzioni previste è passata dal 43,2% del 2019 al 51,7% del 2024. Un altro fenomeno evidenziato dal rapporto è che il settore va strutturandosi: a crescere è soprattutto il lavoro dipendente, nell'ultimo quinquennio a fronte di un incremento del 5,9% del numero dei lavoratori, gli autonomi diminuiscono (-1,9%), mentre i dipendenti registrano un balzo in avanti del 9%.

«Il turismo rappresenta un volano per l'economia del nostro Paese - spiega il presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro, Rosario De Luca -, ma non possiamo ignorare l'altra faccia della medaglia: la difficoltà crescente nel trovare lavoratori qualificati rischia di trasformarsi in un'emergenza strutturale che mette a rischio lo sviluppo futuro del comparto e l'andamento positivo dell'occupazione. Oggi più che mai è fondamentale vincere la sfida del reperimento delle competenze investendo nella formazione mirata, soprattutto aumentando gli Its».

—Giorgio Pogliotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Le professioni più ricercate. Sono soprattutto i cuochi irreperibili nel 61,7% dei casi

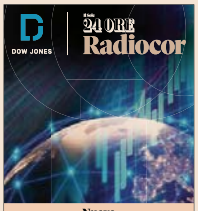
GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F701660EE11E29D8

Finanza & Mercati

Automotive
Toyota: allarme profitti 2025
I dazi Usa pesano 8 miliardi —p.19

Chip
Intel, l'affondo di Trump:
«Il ceo deve dimettersi subito» —p.22

CONTENUTI PREMIUM
Approfondimenti di mercato, inchieste, notizie delle società quotate a Piazza Affari: i contenuti originali nell'area premium del sole24ore.com
ilsole24ore.com/sez/finanza



Nuovo
Dow Jones Radiocor Newswire.
L'incontro che fa notizia.

Grandi banche, utili in crescita a 15 miliardi (+13%) nei sei mesi

Credito

I bilanci di metà anno delle prime otto banche mostrano il nuovo record dei profitti

Il margine di interesse risente del calo dei tassi ma salgono le commissioni

Luca Davi

Le prime otto banche italiane

Dati in milioni di euro

	TOTALE I SEM. 24	TOTALE I SEM. 25	VARIAZIONE %
Interessi netti	21.750,1	20.624,9	–5,2
Commissioni nette	12.889,7	13.585,3	+5,4
Totale ricavi	37.301,8	37.763,0	+1,2
Spese del personale	–8.602,9	–8.407,4	–2,3
Spese amministrative	–3.606,0	–3.605,1	0
Costi operativi	–14.668	–14.344,0	–2,2
Rettifiche	–1.365,9	–1.333,0	–2,4
Altri oneri/proventi	820,0	886,0	+8,0
Risultato netto	**13.667,3**	**15.516,5**	**+13,5**

Nota: dati semestrali delle prime otto banche italiane: Intesa Sanpaolo, UniCredit, BancoBpm, Bper, Mps, Credit Agricole Italia, Credem, Banca Popolare di Sondrio. Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore su dati societari

Le sfide all'orizzonte non mancano: dalla pressione concorrenziale dei BigTech alle incertezze geopolitiche, passando per un contesto di tassi in graduale discesa. Eppure, le banche italiane confermano la loro solidità reddituale, continuando a macinare utili e record anche in uno scenario in trasformazione.

Nel primo semestre del 2025, le principali otto banche del Paese – Intesa Sanpaolo, UniCredit, Mps, Banco Bpm, Bper, Crédit Agricole Italia, Credem, Popolare di Sondrio – hanno registrato un utile netto aggregato di 15,5 miliardi di euro, in aumento del 13,5% rispetto allo stesso periodo del 2024.

I primi sei mesi dell'anno consegnano così un'altra fotografia solida del comparto bancario italiano, dopo i progressi notevoli degli ultimi anni. Un comparto che rafforza i progressi avviati negli ultimi anni e conferma la capacità di adattamento a condizioni meno favorevoli, grazie a un modello di business sempre più bilanciato: meno dipendente dal margine d'interesse e più trainato dalle commissioni, con costi sotto controllo e qualità del credito più elevate. È in questo contesto che tutti i principali istituti hanno confermato – e in diversi casi anche rivisto al rialzo – le guidance sui risultati dell'intero esercizio. Mosse legate, forse, anche alla "febbre" da risiko e alle competizione su potenziali operazioni straordinarie ma anche a una oggettiva (e accresciuta) forza reddituale.

A certificare lo stato di salute (brillante) del comparto, dopo anni di turbolenze, è stato nelle scorse settimane anche il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta. Che nelle sue Considerazioni finali ha ricordato che «i dati di bilancio e le valutazioni di mercato confermano la forza del sistema bancario italiano. Il rapporto tra costi operativi e margine di intermediazione continua a migliorare. Il margine di interesse risente del calo dei tassi, ma la redditività è sostenuta dal buon andamento delle commissioni, in particolare quelle sulla gestione del risparmio».

Ricavi, l'inversione di marcia

La novità vera, infatti, è che dopo due anni eccezionali sostenuti dal rialzo dei tassi, il 2025 inizia a segnare una nuova fase: il margine d'interesse si attesta a 20,6 miliardi, e segna un calo del 5,2% su base annua. Un dato atteso, legato all'inversione della curva dei tassi Bce e alla graduale chiusura della forbice tra interessi attivi e passivi. Ma gli istituti si sono mossi per tempo, attivando strategie di copertura e spostando il focus su fonti di ricavo diverse e più stabili. In particolare sulle commissioni nette, che crescono infatti del 5,4% a 13,6 miliardi, trainate dalla ripresa della raccolta gestita e da una maggiore propensione della clientela verso soluzioni di consulenza e investimento.

Nelle strategie dei Ceo bancari, il risparmio gestito e l'advisory finanziario si confermano così pilastri del nuovo modello e dovranno garantire redditi ricorrenti anche in un contesto meno favorevole per il credito. E c'è da scommettere che lo saranno sempre di più, in una tendenza destinata ad accelerare nei prossimi trimestri e avviata da tempo dai colossi bancari, a partire da Intesa Sanpaolo.

Anche sul versante dei costi, il sistema dimostra disciplina: le spese per il personale si riducono del 2,3% nonostante l'effetto rinnovo del contratto nazionale, mentre le spese amministrative restano stabili. A lungo considerato il "buco nero dei bilanci" per gli istituti bancari, oggi quella delle rettifiche su crediti è invece una voce che non fa più paura (quanto meno per ora), tanto da scendere del 2,4% a circa 1,3 miliardi, grazie a una buona qualità degli impieghi e alla riduzione degli stock di Npl. Si vedrà se questo dato si manterrà tale anche nei trimestri a venire. Ma anche questo è un segnale importante di maturità del sistema (e anche del tessuto imprenditoriale italiano). Il risultato? Un primo semestre da record: 15,5 miliardi di utile netto, contro i 13 miliardi circa del 2024 e gli 11 miliardi del 2023. Con effetti importanti positivi anche per l'Erario: considerando un'aliquota effettiva intorno al 27,5%, le imposte pagate dalle otto banche italiane principali superano i 5,6 miliardi di euro.

> **Le spese per il personale si riducono del 2,3% nonostante l'effetto rinnovo del contratto nazionale**

> **Boom di tasse: le imposte pagate dalle otto banche italiane principali superano i 5,6 miliardi**

Le sfide del secondo semestre

E il futuro? Per ora, tutti gli istituti hanno confermato o migliorato la guidance per l'intero anno, segno di una fiducia diffusa sulla tenuta dei risultati nel secondo semestre e anche oltre. Ma le incertezze non sono assenti. La discesa dei tassi è destinata a farsi sentire sui margini di interesse. Mentre la capacità di limare i costi, in prospettiva, è limitata anche dalla necessità di investire sul digitale. All'orizzonte, pende la minaccia della competizione dei giganti digitali e dell'Ai mentre la clientela chiederà servizi sempre più efficienti. Senza contare che, sullo sfondo, restano le incognite geopolitiche, dalle tensioni in Ucraina e Medio Oriente ai venti di protezionismo, con gli effetti dei dazi sull'export, che rappresentano variabili da monitorare. Ecco perché, di fatto, gli utili di questi anni possono diventare fondamentali per mettere fieno in cascina per le sfide future.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ops Banca Generali, rebus per le minoranze

L'offerta di Mediobanca

I piccoli azionisti all'oscuro fino alla fine sui contenuti dell'intesa con Generali

Laura Galvagni

C'è una modifica, sostanziale, apportata da Mediobanca all'offerta per Banca Generali che, una volta approfondita, ha fatto suonare più di un campanello d'allarme tra gli operatori del mercato. In un passaggio del comunicato diffuso per annunciare la convocazione dell'assemblea dei soci per il prossimo 21 agosto, con record date l'11 agosto, è scritto che è stato deciso di «posporre il momento di verificazione della predetta Condizione di Efficacia (l'accordo commerciale tra Generali e Piazzetta Cuccia, *ndr*), nonché di quella di cui al punto (viii) del medesimo paragrafo del Comunicato dell'Offerente (lock up su azioni proprie ricevute da Assicurazioni Generali in caso di adesione all'Offerta), prevedendo che entrambe debbano verificarsi (non più entro la data di pubblicazione del Documento di Offerta bensì) entro il penultimo giorno del periodo di adesione all'Offerta». In altre parole, quell'intesa, che potrebbe peraltro essere anche solo un semplice term sheet e che è cruciale per stabilire l'effettivo valore dell'operazione, soprattutto sul piano strategico, potrebbe arrivare a 24 ore dalla chiusura dell'offerta promossa dall'istituto guidato da Alberto Nagel. Con quali ricadute? Di fatto un piccolo azionista o anche un grande investitore, che a differenza del Leone e di Mediobanca non è seduto al tavolo della trattativa per l'accordo di distribuzione, potrebbe venire a sapere solo all'ultimo se la condizione di efficacia è stata soddisfatta e in che termini. Aspetto, quest'ultimo, tutt'altro che marginale poiché è proprio il contenuto dell'accordo che stabilisce se l'intesa per il Leone sia vantaggiosa o meno e dunque se convenga scambiare i propri titoli Banca Generali con quelli di Trieste offerti da Piazzetta Cuccia. Anche una volta appreso questo aspetto, al socio diverso da Generali (azionista di controllo della società di private banking), resterebbero poco ore per decidere cosa fare. Possibile? Consob, contattata in merito, ha sottolineato che la cosa non è sfuggita all'attenzione degli uffici per le consuete valutazioni del caso. Quanto a Mediobanca, l'istituto spiega che la modifica si è resa necessaria complice l'accelerazione impressa dal via libera Bce atteso entro il 18 di agosto e stante la necessità di dare a Trieste il tempo utile a completare i propri processi valutativi e ai soci di scegliere tra l'opzione Mps e quella Banca Generali.

È evidente tuttavia che la potenziale indecisione degli altri azionisti, alla finestra per scoprire l'esito della trattativa sull'accordo, potrebbe cambiare il destino di almeno una parte del pacchetto che Mediobanca detiene in Generali (13%). Non è infatti illogico pensare che nel dubbio molti soci, piuttosto che giocare al buio, non consegnino le azioni Banca Generali. A esito dell'offerta, dunque, ammesso che l'intesa venga siglata, Mediobanca potrebbe dover "rinunciare" solo a poco più di metà della propria quota nel Leone. E il resto? Verrebbe valorizzato in altro modo? Quesiti che si sommano a quelli circa una potenziale asimmetria informativa. I due elementi, la partnership e le azioni Generali, tra l'altro, sono già stati oggetto di richiesta di integrazione da parte di Consob che ha sollecitato «una rappresentazione di eventuali considerazioni relative a impatti di natura strategico/valutativa nonché eventuali profili di rischio legati alla cessione della partecipazione in Assicurazioni Generali; e aggiornamenti in merito allo stato di avanzamento della negoziazione dell'"accordo di partnership"».

Prima tappa, in ogni caso, sarà l'assise di Mediobanca del prossimo 21 agosto. A riguardo, giusto ieri è emerso che BlackRock dal 31 luglio ha in mano il 5,059% di Mediobanca. Il 4,595% è costituito da azioni con diritto di voto. Da capire come si muoverà in assemblea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Gli uffici di Consob stanno valutando come di consueto le modifiche apportate**

MERCATI

Piazza Affari in rialzo, rendimenti dei BTp ancora in calo al 3,45%

L'entrata in vigore dei dazi americani, dopo mesi di proroghe e contrasti geopolitici, non ha spaventato le Borse europee. Ieri i principali listini del Vecchio Continente hanno archiviato una seduta in rialzo, segno che la notizia delle tariffe statunitensi è ormai stata assorbita. I dazi sulle esportazioni europee sono pari al 15%, ma continuano le trattative dei vari partner commerciali statunitensi con la Casa Bianca per ottenere esenzioni. Il Ftse Mib di Milano ha chiuso così in rialzo dello 0,93% a 41.392,99 punti, riportandosi a ridosso dei massimi di fine luglio. Su livelli simili anche il Cac di Parigi (+0,97%) e il Dax di Francoforte (+1,12%). Unico indice negativo il Ftse 100 di Londra (-0,69%), nel giorno in cui la Bank of England ha tagliato i tassi di riferimento di 25 punti base portandoli al 4%. Da segnalare il calo dei rendimenti dei titoli governativi dell'Eurozona, dopo la decisione di tagliare i tassi da parte della BoE. Il BTp decennale con scadenza 1 ottobre 2035, dopo aver toccato in giornata un minimo al 3,42%, ha terminato le contrattazioni al 3,45% dal 3,48% dell'apertura di ieri mattina. Oltreoceano, più incerti i listini a Wall Street, con il mercato che valuta le potenziali conseguenze sull'economia a stelle e strisce delle tariffe doganali, mentre dal punto di vista macroeconomico ci sono state poche sorprese dal dato sul mercato del lavoro: le nuove richieste di sussidio di disoccupazione sono salite a 226.000 da 218.000, contro attese di 222.000. Nota più positiva, la produttività non agricola nel secondo trimestre è aumentata del 2,4%, dopo essere diminuita dell'1,8% nei primi tre mesi dell'anno, oltre le stime degli analisti. La crescita del costo del lavoro è rallentata all'1,6% dal 6,9% del primo trimestre.

Ad alimentare il sentimento positivo degli investitori europei sono state anche le rinnovate speranze di un cessate il fuoco – o perlomeno di colloqui in tal senso – sul fronte russo-ucraino. Mosca ha dichiarato che nei prossimi giorni è previsto un incontro tra il presidente russo, Vladimir Putin, e il suo omologo americano, Donald Trump per discutere del conflitto con Kiev. Ma se le prospettive di una tregua in Ucraina hanno giovato all'umore degli investitori, di riflesso hanno pesato sull'andamento del comparto della difesa, colpito dalle vendite in tutta Europa.

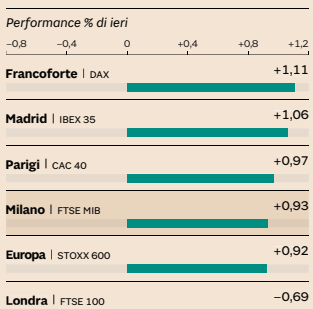
Così, nel listino principale di Piazza Affari a pagare il prezzo più alto è stato il titolo di Leonardo, che ha perso il 6,14%, trascinato al ribasso anche dai conti sotto le attese del competitor tedesco Rheinmetall (-8% a Francoforte). In calo anche Thales a Parigi (-3,06%) e Bae System a Londra (-5,36%). Vendite anche sul comparto delle utility, con A2A che ha ceduto lo 0,97%, Italgas lo 0,94% e Snam lo 0,89%. Di contro, gli acquisti si sono concentrati sui titoli industriali, con Interpump che ha consolidato il rally innescato il giorno prima guadagnando l'8,22%. A spingere gli acquisti sul titolo una trimestrale superiore alle attese, che ha visto la conferma della guidance, e le revisioni al rialzo dei giudizi da parte degli analisti. Buono l'andamento di Buzzi che ha archiviato la seduta con un rialzo del 5,23%, recuperando solo parzialmente il calo della settimana dovuto ai conti trimestrali in ribasso, calo che ora si attesta a poco più del 3%.

—**Martina Soligo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Borse europee

Performance % di ieri



GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F701660EE11E29D8

999 milioni

LA RACCOLTA DI MEDIOLANUM
Banca Mediolanum ha registrato a luglio una raccolta netta totale pari a quasi un miliardo di euro a 999 milioni mentre da inizio anno il dato raggiunge i 7,1 miliardi. «Con il mese di luglio - commenta l'ad Massimo Doris - consolidiamo l'ottimo momento per i nostri risultati commerciali»

PARTERRE

PRIVATE EQUITY/1

Nexture (Investindustrial) mette nel radar Frulact

L'italiana Nexture, nata dall'integrazione tra Csm Ingredients e Italcanditi e controllata di Investindustrial, ha messo nel suo radar il gruppo portoghese Frulact, controllata dal big del private equity francese Ardian.

Il processo competitivo su Frulact è in corso da alcuni mesi ed è gestito dalla banca d'affari Houlihan Lokey. Frulact è una multinazionale produttrice innovativa di ingredienti speciali naturali a base di frutta e di piante per l'industria alimentare e delle bevande. La società di Porto, con nove stabilimenti in Europa, Africa e Nord America, fa capo al fondo di private equity francese Ardian dal 2020.

Nexture sarebbe tra gli interessati al dossier. Quest'ultima è la holding a capo di un nuovo gruppo specializzato in ingredienti alimentari di alta qualità, che ha portato nel luglio di quest'anno sotto un unico brand Csm Ingredients e Italcanditi, entrambi indirettamente partecipati da Investindustrial. *(C.Fe.)*

PRIVATE EQUITY/2

Nuova finanza da banche e Sace per l'acqua Galvanina

L'acqua minerale Galvanina, controllata del fondo internazionale Riverside, punta ad espandersi sui mercati nordamericani e intanto ottiene il semaforo verde ad un importante finanziamento da oltre 61 milioni di euro, con garanzia growth di Sace. L'operazione è stata realizzata con un pool di primari istituti di credito composto da UniCredit, Banco Bpm e Bper oltre a Solution Bank e al gruppo Azimut.

Per Galvanina, storica realtà italiana specializzata nella produzione di acque minerali e bibite premium con una forte vocazione all'export, l'operazione (che ha visto come advisor Clearwater, Chiomenti e Orrick) rappresenta una tappa fondamentale nel percorso di sviluppo, fornendo la flessibilità necessaria per sostenere il programma di investimenti del piano industriale 2025-2029. Il gruppo, che è controllato dal 2019 dal fondo Riverside, intende accelerare la propria espansione internazionale, rafforzando la presenza in Nord America ed Europa. *(C.Fe.)*

MODA

Autenticità e coerenza: ricavi Ralph Lauren a +11%

Da stilista-imprenditore, per la sua azienda e per il suo brand, Ralph Lauren non ha mai aspirato a diventare sinonimo di lusso, men che meno facendo leva solo sui prezzi o sulla (dichiarata o reale) esclusività. Ha segmentato l'offerta di abbigliamento ed è entrato da pioniere in settori come arredo-casa e ristorazione. Sostiene da sempre l'idea molto americana di *value for money*, che può essere tradotta con "giusto rapporto qualità-prezzo". Non solo: non ha mai rincorso trend o fenomeni del momento, rivendicando il suo stile, americano e globale, insieme unico e aspirazionale. Il risultato? Il gruppo resiste egregiamente al rallentamento della moda e persino a quello della Cina: nel primo trimestre dell'anno fiscale 25-26 i ricavi sono saliti dell'11% a 1,7 miliardi di dollari (+30% in Cina), l'utile ha fatto un balzo del 30,7% e le stime per l'intero l'esercizio sono state riviste al rialzo. Una piccola grande lezione che potrebbe essere utile all'industria della moda globale. (*G.Cr.*)

PLUS24

Asset Usa e presidenza Trump

Plus24 **DOMANI IN EDICOLA** Plus24 è il settimanale dedicato al risparmio

Sono trascorsi 9 mesi dal voto che ha fatto trionfare Donald Trump. Da gennaio il neo presidente si è insediato e il secondo mandato è stato da subito caratterizzato da un forte decisionismo. La cover di Plus24 in edicola domani è dedicata a una sorta di bilancio di questa prima fase della presidenza Trump. Il commercio internazionale è stato stravolto dai nuovi dazi ma al momento gli effetti sui prezzi non sono così dirompenti. Secondo gli esperti si vedranno nel prossimo futuro. Intanto le ripercussioni su alcune asset class sono evidenti a partire dall'indebolimento del dollaro. Gli esperti interpellati da Plus24 valutano la situazione indicando come muoversi con gli asset Usa, a partire dall'equity e dai Treasury.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Toyota: allarme profitti 2025 I dazi Usa pesano 8 miliardi

Automotive

Per il numero uno mondiale dell'auto utili in caduta del 36,9%. Perdite negli Usa

Il gruppo giapponese rivede in calo del 44% le attese di redditività per l'esercizio

Alberto Annicchiarico

I nuovi dazi statunitensi sulle auto giapponesi sono un macigno sui conti del maggior costruttore mondiale. Toyota Motor ha chiuso il primo trimestre dell'anno fiscale (aprile-giugno 2025) con un utile netto in calo del 36,9%, a 841 miliardi di yen (circa 4,88 miliardi di euro), e ha tagliato le stime sull'intero esercizio. Alla base della revisione, l'impatto stimato dei dazi doganali Usa introdotti ad aprile, che per l'intero anno peseranno fino a 1.400 miliardi di yen (8,2 miliardi di euro, oltre 9 in dollari), riducendo significativamente la marginalità dell'azienda. Giovedì il titolo ha chiuso in negativo (-1,5%). Da inizio 2025 il saldo è -15%.

Duro colpo inflitto da Washington
Nel dettaglio, l'utile operativo trimestrale è sceso dell'11% a 1.170 miliardi di yen (circa 6,8 miliardi di euro), pur battendo le stime degli analisti. Il fatturato ha invece tenuto, con una crescita del 3,5% a 12.253 miliardi di yen (circa 71 miliardi di euro). Ma i numeri, da soli, non bastano a compensare il colpo inflitto da Washington: le esportazioni giapponesi verso gli Stati Uniti sono ora soggette a un dazio del 15%, in sostituzione della precedente aliquota complessiva del 27,5%. La riduzione è formale: l'accordo tra Usa e Giappone, pur annunciato, non è ancora stato implementato, e nel frattempo le auto nipponiche sbarcano negli States con le vecchie sovrattasse.

Toyota ha confermato che nel solo primo trimestre ha assorbito un impatto negativo da 450 miliardi di yen (circa 2,6 miliardi di euro) riconducibile ai dazi Usa. La divisione nordamericana, solitamente strategica, è così scivolata in perdita operativa per 63,6 miliardi di yen (circa 370 milioni di euro), rispetto a un utile di oltre 100 miliardi di yen nello stesso periodo dell'anno precedente.

Netto taglio dei target sui profitti
La revisione al ribasso delle previsioni di utile netto annuale è significativa: Toyota ora si attende 2.660 miliardi di yen (circa 15,5 miliardi di euro) a fine esercizio, in calo del 44% rispetto all'anno precedente, contro i 3.100 miliardi di yen inizialmente stimati. Anche il target di utile operativo è stato rivisto da 3.800 miliardi a 3.200 miliardi di yen (da 22 miliardi a 19,4 miliardi di euro circa), pari a un taglio del 16%.

Il chief risk officer, Takanori Azuma, ha parlato di un «contesto estremamente incerto», aggiungendo che Toyota intende comunque mantenere la produzione per il mercato americano, pur considerando interventi nella catena di fornitura per ridurre l'esposizione alle tariffe.

Nel confronto con gli altri costruttori giapponesi, Toyota si conferma il più esposto. Honda stima un impatto annuale da 450 miliardi di yen, Nissan da 300 miliardi, Subaru da 210 miliardi, ben al di sotto della cifra comunicata dalla casa di Aichi.

Eppure vendite record
Nonostante le difficoltà, Toyota ha registrato vendite globali record nel primo semestre 2025, con 5,5 milioni di veicoli venduti (+7,4% a/a), trainate dalla domanda di vetture ibride in Usa, Giappone e Cina. Le previsioni per l'anno restano ferme a 11,2 milioni di unità, comunque in rialzo rispetto ai 10,8 milioni del 2024.

In parallelo, il gruppo ha annunciato la costruzione di un nuovo impianto produttivo in Giappone, nella prefettura di Aichi. L'avvio è previsto per l'inizio del prossimo decennio, con l'obiettivo dichiarato di mantenere la produzione domestica sopra i 3 milioni di veicoli annui.

Nel giorno dei risultati, il titolo Toyota ha chiuso in calo dell'1,6% alla Borsa di Tokyo. Un segnale di nervosismo da parte del mercato, che attende chiarezza sugli sviluppi dei negoziati tariffari tra Washington e Tokyo e sull'efficacia delle contromisure operative annunciate dal gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Malgrado i dazi, vendite globali record nel primo semestre 2025, con 5,5 milioni di veicoli

Toyota

Andamento del titolo a Tokyo





EPA

ELETTRONICA

Sony, corrono gli utili: +23% Riviste al rialzo le stime annue

Sony ha chiuso il trimestre con un balzo degli utili ed ha alzato le sue previsioni di utile netto per l'anno fiscale 2025-2026. Nei primi tre mesi del suo anno fiscale il produttore di PlayStation ha registrato un utile netto di 259 miliardi di yen (1,5 miliardi di euro), in crescita del 23% su base annua.

Fastweb+Vodafone, ricavi a 3,6 miliardi

Tlc

Clienti mobili oltre quota 20 milioni, quelli fissi sfiorano 5,8 milioni

Fastweb+Vodafone, il gruppo nato dalla combinazione tra Fastweb e gli asset italiani del colosso britannico, segna nei primi sei mesi ricavi totali pressoché stabili a 3.593 milioni di euro (-0,4% rispetto allo stesso periodo del 2024).

Secondo il gruppo i risultati finanziari del primo semestre 2025 «evidenziano i primi effetti della strategia avviata nei mesi precedenti. Grazie alla combinazione degli asset e delle competenze complementari di Fastweb e di Vodafone Italia, la società è focalizzata sulla qualità, sulla differenziazione e su portafogli di offerta completi in tutti i segmenti: residenziale, Enterprise e Wholesale».

L'ebitda,inclusivo dei costi di locazione, raggiunge quota 808 milioni di euro (-9,8% rispetto al primo semestre 2024) mentre i capex ammontano a 703 milioni di euro (-10%) e l'operating free cash flow è pari a 105 milioni di euro (-8,7%). L'adjusted EBITDA, che non include i costi di integrazione con Vodafone Italia, è invece pari a 828 milioni di euro (-7,6% rispetto al primo semestre 2024) mentre i capex adjusted si attestato a 669 milioni di euro, in calo dell'8,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'adjusted Operating Free Cash Flow raggiunge così quota 159 milioni di euro (-4,8% rispetto al primo semestre del 2024).

Al 30 giugno 2025 i clienti mobili, residenziali e business, si attestano a 20 milioni 207 mila, in aumento dello 0,5% rispetto al primo semestre 2024, per una market share pari al 26%. I clienti fissi,residenziali e business, si attestano a quota 5 milioni 792 mila (-3,3%), per una market share pari al 31%.

A fine giugno, a poco più di un anno dal lancio dell'offerta, i clienti residenziali che hanno attivato Fastweb Energia sono 70mila, in aumento del 620% rispetto al primo semestre 2024.

In un comunicato viene evidenziato che «prosegue in linea con le attese il processo di integrazione di Fastweb e Vodafone Italia con il completamento della riorganizzazione interna. In linea con i piani, anche la realizzazione delle sinergie attese nel primo semestre dell'anno, grazie in particolare alla migrazione delle linee mobili Fastweb su rete Vodafone».

Nella nota viene inoltre evidenziato come «attraverso un approccio focalizzato sul valore piuttosto che sui volumi, l'azienda punta a stabilizzare gradualmente i ricavi da servizi telco e la marginalità complessiva nel medio termine».

—**R.Fi.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il processo di integrazione fra i gruppi «prosegue in linea con le attese»

Effetto tariffe anche in Usa su Gm, Ford e Stellantis

Le prime valutazioni

Conto fino a 108 miliardi per la filiera statunitense dei produttori d'auto

Non c'è solo Toyota, ovviamente. La stretta protezionista dell'amministrazione Trump ha già presentato un conto salato all'industria automobilistica globale: 12 miliardi di dollari in perdite nel solo secondo trimestre del 2025, secondo un'analisi del Wall Street Journal. L'introduzione di dazi del 25% su auto e componenti importati – in vigore dallo scorso aprile – sta obbligando i principali costruttori mondiali a rivedere margini, strategie industriali e filiere globali.

Secondo le stime del Center for Automotive Research, punto di riferimento per analisi di scenario del settore, l'impatto complessivo sull'intero sistema automotive statunitense, inclusi quindi i fornitori, potrebbe arrivare addirittura a 108 miliardi di dollari nel corso del 2025. Solo Ford, GM e Stellantis, i tre grandi di Detroit, sosterrebbero il peso di circa 42 miliardi, tra rialzi delle forniture e rincari sui veicoli. Per ogni auto costruita con componenti importate, il costo aggiuntivo si aggira sui 4.911 dollari, mentre supera gli 8.700 per i veicoli interamente assemblati all'estero.

Le stime del Center for Automotive Research sugli effetti delle barriere doganali

Anche Toyota (*si veda articolo in pagina*) ha subito un duro colpo per i dazi Usa e ha rivisto al ribasso del 16% l'utile operativo per l'anno fiscale, stimando un impatto diretto da 9,5 miliardi di dollari, legato all'effetto combinato di tariffe, materie prime e yen forte.

Sul fronte domestico, Ford ha già registrato circa 1 miliardo di costi nel secondo trimestre e stima un impatto annuo vicino ai 3 miliardi. Alcuni modelli chiave – come Bronco Sport e Mustang Mach E – sono stati ritoccati al rialzo fino a 2.000 dollari.

Anche Stellantis, attiva tra Usa, Messico e Canada, ha iniziato a scontare le nuove barriere: nel secondo trimestre ha segnalato un effetto dazi da circa 330 milioni di euro, che ha contribuito a una perdita semestrale da 2,3 miliardi. Le stime parlano impatto dazi pari a 1,5 miliardi entro l'anno.

In Europa, Volkswagen ha comunicato un calo dell'utile operativo del 29% nel Q2, legato in parte ai costi tariffari: circa 1,3 miliardi di euro. Alcuni marchi come Volvo hanno sospeso la vendita di modelli destinati al mercato americano, penalizzati da catene del valore troppo esposte.

A valle, l'impatto sui consumatori è visibile. Il prezzo medio di un'auto nuova negli Stati Uniti è salito tra 5.000 e 6.400 dollari, secondo analisi di Budget Lab (Yale) e Anderson Economic Group. I rincari sono più marcati nella fascia sotto i 30mila dollari, dove molte auto sono assemblate all'estero.

Nei segmenti premium, l'aumento può superare i 20mila dollari a veicolo. I piani di rilocalizzazione avanzano, ma restano complessi e costosi. Il protezionismo trumpiano sta accelerando una regionalizzazione della produzione, che ridisegna equilibri industriali e margini lungo tutta la filiera.

—**Al.An.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA F701660EE11E29D8

Norme & Tributi

Decreto fiscale
Usufrutto e nuda proprietà: tassabile solo la plusvalenza —p.24

Artigiani e commercianti
Sconto del 50% sui contributi: al via le domande

NT+ LAVORO
La riduzione è per artigiani e commercianti che hanno avviato l'attività e si sono iscritti per la prima volta alle gestioni previdenziali nel 2025
ntpluslavoro.ilsole24ore.com

Smart24 Fisco Ai
smart24fisco.com

Anche nel 2026 contratti a termine con causali individuali

Decreto Economia

Scadenza prorogata di un anno, in attesa della contrattazione collettiva

La «giustificazione» è necessaria per superare il limite di 12 mesi

Giampiero Falasca

Con la legge di conversione del decreto Economia (Dl 95/2025), è stato prorogato di un anno – dal 31 dicembre 2025 al 31 dicembre 2026 – il termine entro il quale le parti individuali, in assenza di una disciplina collettiva, possono continuare a definire in autonomia le causali che legittimano l'apposizione del termine oltre i 12 mesi ai contratti a tempo determinato, anche a scopo di somministrazione.

Una novità importante che si comprende bene solo ricostruendo il quadro normativo che risulta dopo questa nuova proroga. La regola generale, contenuta nell'articolo 19 del Dlgs 81/2015, prevede che il contratto a termine (sia ordinario che a scopo di somministrazione) possa essere stipulato liberamente, senza necessità di indicare alcuna motivazione, per una durata massima di 12 mesi. Entro tale limite, anche proroghe e rinnovi restano liberi da obblighi di causale.

Se però il rapporto supera la soglia dei 12 mesi, per scadenza iniziale o in virtù di proroghe o rinnovi, la situazione cambia: in base alle modifiche introdotte dal Dl 48/2023, che ha reso meno rigido il sistema fino ad allora vigente, il contratto può proseguire – fino a un massimo di 24 mesi – solo se ricorre uno dei "casi" previsti da contratti collettivi nazionali, territoriali o aziendali stipulati da organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative a livello nazionale (secondo l'articolo 51 dello stesso Dlgs 81/2015).

Il legislatore del 2023, consapevole del fatto che i contratti collettivi non sarebbero stati in grado di recepire da subito questa nuova disciplina, ha introdotto una disciplina transitoria: fino al 30 aprile 2024, in assenza di previsioni collettive, le parti individuali potevano indicare direttamente nel contratto le «esigenze di natura tecnica, organizzativa o produttiva» che giustificavano la prosecuzione oltre i 12 mesi.

Questa soluzione, nata come ponte temporaneo, si è dimostrata rapidamente indispensabile, tanto che la scadenza iniziale è stata prorogata dapprima al 31 dicembre 2024 (con la legge di conversione del Dl 132/2023), poi al 31 dicembre 2025 (con il Dl 19/2024, convertito nella legge 56/2024) e ora, con l'intervento del Dl 95/2025, al 31 dicembre 2026.

È facile prevedere che quella del 2026 non sarà l'ultima proroga. Gli accordi collettivi, infatti, non sono strumenti normativi di rapida definizione, e non sempre si riesce a raggiungere un consenso tra le parti su una disciplina condivisa dei contratti a termine. Il rinvio all'autonomia individuale, quindi, si rivela non solo utile ma necessario, per evitare che l'assenza o il ritardo della contrattazione collettiva paralizzi l'utilizzo del contratto a termine oltre i 12 mesi.

C'è, anzi, da chiedersi per quale ragione il legislatore, nell'apprezzabile intento di non far decadere troppo presto il rinvio all'autonomia individuale, non abbia avuto un maggiore coraggio, rendendo strutturale un meccanismo che, di rinvio in rinvio, risulta di fatto indispensabile.

Mentre le scadenze continuano a slittare, resta invece invariata la disciplina applicabile per la corretta scrittura delle causali. Qualora siano intervenuti accordi collettivi, questi devono individuare con precisione i "casi" che giustificano l'apposizione del termine oltre i 12 mesi e il contratto individuale deve contenere un chiaro e specifico riferimento al caso previsto. In assenza di contrattazione collettiva, invece, le parti individuali devono individuare per esteso nel contratto le "esigenze" di natura tecnica, organizzativa o produttiva che giustificano l'estensione del rapporto a termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIONI

Dieci anni in più per far pagare all'azienda i contributi omessi

L'articolo 13 della legge 1338/1962 stabilisce che, una volta decorsi i termini ordinari per il versamento della contribuzione da parte del datore di lavoro (di norma, cinque anni), quest'ultimo possa chiedere di versare una somma finalizzata alla copertura della quota di pensione derivante dai contributi eventualmente omessi, cosicché in fase di conteggio dell'importo della pensione, il lavoratore non subisca alcuna penalizzazione. Tale facoltà, che deve essere esercitata entro i dieci anni successivi al decorso dei termini prescrizionali ordinari (cioè nei successivi 15 da quando la contribuzione doveva essere versata), può essere attivata anche dal lavoratore che, sostituendosi al datore, chieda all'Inps di versare in proprio la rendita vitalizia, fermo restando il diritto al risarcimento del danno da parte del datore di lavoro.
Con la sentenza 22802/2025 a Sezioni unite, depositata ieri, la Cassazione afferma un nuovo principio, esemplificando che, a regime, saranno necessari cinque anni perché si prescrivano definitivamente i contributi che maturano tempo per tempo; dalla loro prescrizione decorrerà il termine decennale per l'esercizio da parte del datore di lavoro della facoltà di chiedere la costituzione della rendita vitalizia in favore del dipendente. Decorso tale termine decennale, il lavoratore potrà esercitare la facoltà riconosciutagli dalla legge, con diritto a vedersi risarcire il danno subito nel termine ulteriore di dieci anni, scaduto il quale, tale diritto si prescrive inesorabilmente. Successivamente a tale periodo, quindi dopo 25 anni dal mancato versamento dei contributi, rimane comunque salva la facoltà del lavoratore di ricorrere alla costituzione della rendita vitalizia, con onere interamente a proprio carico e senza rivalsa.

—**Fabio Venanzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ntpluslavoro.ilsole24ore.com
La versione integrale dell'articolo

L'iniziativa

UN LABORATORIO PER GLI APPALTI NELLA LOGISTICA

di **Giada Benincasa**

Negli ultimi anni, il settore della logistica è diventato il terreno privilegiato di inchieste giudiziarie, ispezioni e controversie legate alla genuinità dei contratti di appalto. Non da ultimo, recenti pronunce giurisprudenziali e indagini condotte dalla Procura (prevalentemente di Milano) hanno contestato numerose pratiche elusive e meccanismi di intermediazione illecita di manodopera, rivelando una diffusa opacità nelle modalità di esternalizzazione dei servizi.

Accanto a queste problematiche "tradizionali", si affacciano nuove criticità determinate dal progresso tecnologico, con l'introduzione di software e tecnologie digitali nei processi operativi. Strumenti di gestione e controllo diretti a efficientare la produttività e, dunque, sempre più pervasivi, pongono interrogativi profondi sul confine tra appalto lecito e somministrazione (illecita) di manodopera, alimentando un acceso dibattito giurisprudenziale e sindacale.

Nel merito, in caso di etero-direzione ed etero-organizzazione, anche per il tramite delle nuove tecnologie riconducibili al committente e in grado di limitare un'idonea e autonoma gestione dell'appaltatore, i rapporti di lavoro degli addetti impiegati nell'appalto potrebbero essere riqualificati in capo al committente, con sanzioni anche di tipo penale. Ma non solo. Le recenti indagini hanno portato altresì alla configurazione del reato per emissione di fatture per operazioni giuridicamente inesistenti. In questo contesto, l'assenza di modelli chiari e condivisi rende difficile, per imprese e operatori, muoversi in modo conforme e trasparente all'interno del quadro normativo vigente.

È proprio da questa esigenza di chiarezza e innovazione che prende forma Ligal – Laboratorio di innovazione giuslavoristica negli appalti della logistica: un nuovo polo di ricerca, studio e confronto promosso da Adapt Servizi, società con consolidata esperienza nell'assistenza tecnico-giuridica alle imprese e nella ricerca sul diritto del lavoro e delle relazioni industriali.

Ligal nasce con l'obiettivo di analizzare, sviluppare e promuovere soluzioni giuridiche innovative per affrontare le sfide del settore, con particolare attenzione ai temi dell'esternalizzazione e internalizzazione, dell'impatto delle nuove tecnologie sugli assetti organizzativi e delle implicazioni sindacali dei cambiamenti in atto.

Il laboratorio si propone come spazio di approfondimento, studio comparato e networking tra imprese, università, centri di ricerca, istituzioni, parti sociali e professionisti, sia italiani che europei. Tra le sue principali finalità:

- lo sviluppo di progetti di ricerca applicata sull'innovazione giuslavoristica e la regolazione degli appalti;
- l'analisi comparata delle normative europee e internazionali in tema di esternalizzazione, per promuovere armonizzazione normativa e migliore gestione delle filiere;
- la diffusione di conoscenze e buone pratiche attraverso studi, pubblicazioni e attività formative rivolte agli operatori del settore;
- la creazione di reti professionali e scientifiche per favorire lo scambio di esperienze e l'adozione di soluzioni sostenibili.

In questa prospettiva, Ligal intende diventare un punto di riferimento autorevole per le aziende e gli stakeholder della logistica, offrendo un supporto concreto nella gestione delle complessità giuridiche e organizzative di un settore in rapida trasformazione.

Tra i primi aderenti all'iniziativa figurano Gls, Mhw, Ant e Randstad Services, tra i principali operatori logistici in Italia. Il coinvolgimento diretto delle imprese rappresenta un elemento distintivo del progetto, che mira a coniugare dimensione teorica e pratica per individuare modelli di governance del lavoro più equi, coerenti e innovativi, al fine di contribuire a una regolazione più trasparente, efficace e sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azienda può esigere che i dati forniti siano usati solo per il diritto alla parità di trattamento

Non sarà possibile chiedere ai candidati i loro stipendi attuali e quelli precedenti

RAPPORTO DI LAVORO

Nelle assunzioni piena disclosure sulle voci retributive

Ai candidati a qualunque impiego non sarà possibile richiedere il loro attuale o precedente trattamento retributivo e gli stessi dovranno conoscere preventivamente il valore economico della posizione lavorativa. Lo stabilisce la direttiva 970/2023 sulla Pay trasparency (non ancora recepita dall'Italia) volta a rafforzare l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra uomini e donne per uno stesso lavoro o per uno di pari valore. La direttiva punta a raggiungere tre obiettivi.

Trasparenza in fase di assunzione
L'articolo 5 della direttiva fissa le regole di trasparenza per i candidati a un impiego, i quali hanno il diritto di ricevere, dal potenziale datore di lavoro, la retribuzione iniziale o la fascia da attribuire alla posizione in questione, sulla base di criteri oggettivi e neutri sotto il profilo del genere. Il datore di lavoro non può più chiedere ai candidati informazioni sulle retribuzioni percepite negli attuali o nei precedenti rapporti di lavoro.

Trasparenza durante il rapporto di lavoro
Una ulteriore novità è quella riportata nell'articolo 7. I datori rendono facilmente accessibili ai lavoratori i criteri utilizzati per determinare la retribuzione, i livelli retributivi e la progressione economica. I lavoratori hanno il diritto di richiedere e ricevere per iscritto informazioni sul loro livello retributivo individuale e sui livelli retributivi medi, ripartiti per sesso, delle categorie di addetti che svolgono lo stesso lavoro o uno di pari valore.

La richiesta potrà essere formulata anche per il tramite delle organizzazioni sindacali o tramite un organismo per la parità. Quello introdotto dalla norma europea è un diritto soggettivo che il lavoratore potrà esercitare in qualunque momento a partire dal 7 giugno 2026. I datori di lavoro ricordano annualmente a tutti i lavoratori il loro diritto di ricevere le informazioni retributive nonché le modalità per esercitare tale diritto. I datori rispondono in ogni caso entro due mesi dalla data in cui è presentata la richiesta.

Ai lavoratori, da un lato, non può essere impedito di rendere nota la propria retribuzione, ma i datori di lavoro, dall'altro lato, possono esigere che i lavoratori che abbiano ottenuto le informazioni previste dalla legge non utilizzino tali informazioni per fini diversi dall'esercizio del loro diritto alla parità di retribuzione.

Trasparenza retributiva aziendale
Esiste infine una terza novità che riguarda la trasparenza aziendale in materia retributiva disciplinata dall'articolo 9. I datori di lavoro devono far conoscere, annualmente o ogni tre anni in base alla dimensione aziendale (si veda «Il Sole 24 Ore» del 25 luglio), una serie di informazioni tra cui:

- il divario retributivo di genere;
- il divario retributivo di genere nelle componenti complementari o variabili;
- il divario retributivo mediano di genere;
- il divario retributivo mediano di genere nelle componenti complementari o variabili;
- la percentuale di lavoratori di sesso femminile e di sesso maschile che ricevono componenti complementari o variabili;
- la percentuale di lavoratori di sesso femminile e di sesso maschile in ogni quartile retributivo;
- il divario retributivo di genere tra lavoratori per categorie di lavoratori ripartito in base al salario o allo stipendio normale di base e alle componenti complementari o variabili.

Secondo la direttiva, buona parte di queste informazioni possono essere rese note dalle stesse amministrazioni pubbliche senza attribuire nuovi adempimenti alle aziende sulla base di dati amministrativi già periodicamente forniti dai datori di lavoro alle autorità pubbliche.

I lavoratori, i rappresentanti dei lavoratori, gli ispettorati del lavoro e gli organismi per la parità hanno il diritto di chiedere ai datori chiarimenti e dettagli ulteriori in merito a qualsiasi dato fornito, comprese spiegazioni su eventuali differenze retributive di genere. I datori di lavoro sono tenuti a rispondere a tali richieste entro un termine ragionevole fornendo una risposta motivata e qualora le differenze retributive non siano motivate sulla base di criteri oggettivi e neutri sotto il profilo del genere, i datori pongono rimedio alla situazione entro un termine ragionevole.

—**Enzo De Fusco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pronta l'occupazione di Gaza ma Netanyahu apre agli Usa "La consegneremo agli arabi"

Riunione del gabinetto di guerra: "Lo Stato ebraico non annetterà la Striscia" Per lanciare la nuova escalation l'esercito ha bisogno di un paio di settimane

di **ROSSELLA TERCATIN**
GERUSALEMME

Occupazione totale, con l'obiettivo di sradicare definitivamente Hamas e riportare a casa gli ostaggi, ma non con quello di annettere Gaza, di controllarla in modo permanente. Poco prima che il gabinetto di guerra si riunisse nella serata di ieri, il primo ministro Benjamin Netanyahu ha rotto il silenzio che durava da giorni, durante i quali il piano di estendere l'offensiva militare israeliana nella Striscia è stato presentato all'opinione pubblica solo attraverso fonti anonime e voci di corridoio.

«Non vogliamo tenerla», ha dichiarato Netanyahu in un'intervista a *Fox News*, facendo riferimento a Gaza. «Vogliamo avere un perimetro di sicurezza. Non vogliamo governarla. Non vogliamo essere lì come organo di governo. Vogliamo consegnarla a forze arabe che la governino correttamente, senza minacciarci, e diano una vita dignitosa agli abitanti di Gaza».

Attualmente l'esercito israeliano controlla più dell'80% del territorio della Striscia, ma la quasi totalità della popolazione si trova nel restante 20%, che include la zona di Gaza City, Deir al-Balah e altre aree centrali, in gran parte luoghi in cui le truppe di terra non hanno ancora operato, anche perché ritenute possibili località di prigionia degli ostaggi.

Secondo quanto riportato dal *Canale 12*, una volta approvato il piano ci vorranno almeno una o due settimane perché la nuova operazione militare abbia inizio, indispensabili sia per richiamare le decine di migliaia di riservisti necessari per un'offensiva di tale portata, sia per spostare centinaia di migliaia di civili di Gaza che attualmente risiedono in quei centri, probabilmente verso sud, nell'area di Rafah che Israele controlla completamente e dove ritiene di aver smantellato l'intera infrastruttura di Hamas e con essa, praticamente tutti gli edifici della città.

L'emittente televisiva ha inoltre riferito che prima di dare il via alla nuova fase della guerra, le autorità israeliane potrebbero concedere ad Hamas un ultimatum per raggiungere un accordo, con Egitto, Qatar e Turchia che starebbero già pressando i leader dell'organizzazione terrorista per tornare alle trattative la prossima settimana, anche se il gruppo in una nota in serata ha definito le parole di Netanyahu «un golpe» nei confronti dei negoziati.

> Il premier israeliano ha informato sia Washington che Mosca delle prossime mosse

Del piano Netanyahu avrebbe già discusso con l'amministrazione americana e anche con il presidente russo Vladimir Putin, con cui secondo un comunicato dell'ufficio del primo ministro il premier si è sentito all'inizio della settimana. Il giornalista Barak Ravid di *Axios* ha riportato che mentre Trump non si oppone al piano di espandere l'offensiva per arrivare al controllo totale di Israele della Striscia, Washington è contraria all'annessione di zone di Gaza da parte di Israele, un'altra possibilità che secondo Ravid ieri sarebbe comunque stata discussa durante la riunione del gabinetto israeliano.

Secondo quanto riportato dalla stampa nel corso della riunione il capo di Stato Maggiore, Eyal Zamir, ha ancora una volta ribadito che il piano di Netanyahu rischia di mettere a repentaglio i venti ostaggi ritenuti ancora in vita dalle autorità israeliane. «Non c'è modo di garantire che non li toccherà», le parole trapelate.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

dalla nostra inviata
GERUSALEMME

"Ostaggi a rischio e costi alti questa strategia è sbagliata"

Se c'è un nome che è entrato nella storia militare di Israele è quello del maggiore generale Amos Yadlin: ex capo dell'intelligence dell'esercito, fu tra gli otto piloti che nel 1981 parteciparono all'operazione Opera contro il reattore nucleare di Saddam Hussein, in Iraq. Oggi in pensione, Yadlin è presidente di Mind, un think tank di consulenza sulla politica di sicurezza.

Generale, cosa pensa del piano di occupazione di Gaza?
«Finora, il governo Netanyahu ha cercato di raggiungere entrambi gli obiettivi di guerra contemporaneamente: smantellare Hamas e liberare gli ostaggi. Dopo 22 mesi, è chiaro che questo non è possibile. Bisogna fare una scelta: o prima riportare a casa gli ostaggi e poi trovare il momento giusto per smantellare Hamas, oppure occupare Gaza per distruggere Hamas ma mettendo così in grave pericolo la vita degli ostaggi. L'occupazione comporterebbe anche le conseguenze di un regime militare, con costi di miliardi di dollari e la responsabilità di due milioni di palestinesi a Gaza. Credo che occupare Gaza ora sia la strategia sbagliata».

> Gli americani possono mettere sul tavolo un accordo che raggiunga tutti gli obiettivi
>
> **AMOS YADLIN**
> EX GENERALE

Molti ex funzionari della sicurezza affermano che la guerra non ha più senso dal punto di vista militare perché gli obiettivi raggiungibili sono già stati raggiunti.
«Non si tratta solo di una questione militare, ma anche politica, economica e di coesione sociale di Israele. Hamas è stato smantellato come minaccia strategica, il che significa che non può più ripetere il 7 ottobre, non è stato completamente smantellato. Ma questo deve avvenire come condizione per la ricostruzione di Gaza. Non ci sarà ricostruzione a meno che Hamas non si disarmi e lasci la Striscia».

L'ESPERTO



Amos Yadlin è stato capo della intelligence militare di Israele. Guida il think tank Mind

Un accordo è ancora possibile?
«Trump avrebbe maggiori possibilità di spingere per un accordo perché non è vincolato dall'estrema destra di Ben-Gvir e Smotrich, che vogliono l'annessione e il reinsediamento a Gaza, obiettivi che non sono nemmeno quelli di Netanyahu. Gli americani possono mettere sul tavolo un accordo che riporti indietro gli ostaggi, fermi per ora la guerra e affronti il "giorno dopo" di Gaza, cosa che Netanyahu si è rifiutato di fare».

C'è un piano per il "giorno dopo"?
«Nel novembre 2023, il think tank che dirigo elaborò un piano per una nuova organizzazione a Gaza: tecnocrati palestinesi come Salam Fayyad governerebbero, supportati dall'Egitto per la sicurezza, dall'Arabia Saudita per le risorse economiche e dagli Emirati Arabi Uniti per il compito più importante: la deradicalizzazione, un diverso tipo di istruzione per la popolazione di Gaza. Il governo non adottò questo piano, ma prima o poi ci arriverà. Come disse una volta Churchill: gli americani fanno la cosa giusta, dopo aver esaurito tutte le alternative. Spero che lo stesso valga per Netanyahu».

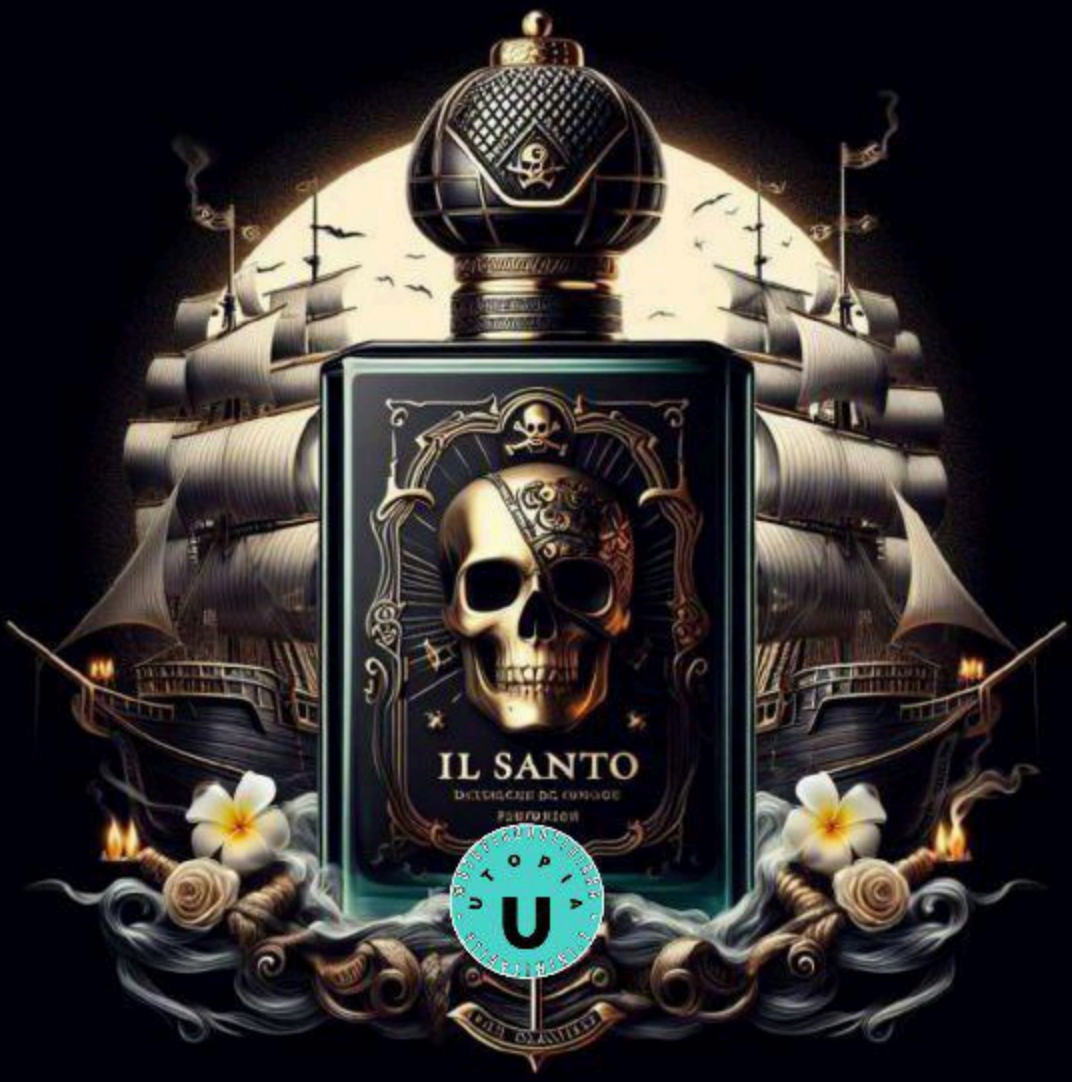
La maggioranza degli israeliani si oppone al prolungamento della guerra. Israele rischia una crisi interna?
«In un paese democratico non si prepara una grande mossa militare – come l'occupazione di Gaza – contro la volontà del 60-70% della popolazione».

Ha parlato di ostaggi, soldati e costi economici per Israele, ma il costo umano per i palestinesi?
«Questa domanda dovrebbe essere posta alla leadership di Hamas. A loro non importa. Hanno iniziato la guerra e hanno perso ogni occasione per liberare gli ostaggi. Hanno i loro quartieri generali militari in scuole e ospedali. Usano la loro gente come scudo umano. Israele sta conducendo la guerra in conformità con il diritto

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSantoeInChiesa

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



Il premier israeliano Benjamin Netanyahu Sotto, un blindato israeliano verso Gaza



JACK GUEZ / AFP

L'OPERAZIONE

Il piano per spostare un milione di persone dall'ultima città simbolo

dalla nostra inviata
GABRIELLA COLARUSSO
GERUSALEMME

Necessari 60 mila soldati
Prevista l'evacuazione verso campi umanitari, infine la facilitazione della "migrazione volontaria"

Sopravvissuti ad assedi, sfollamenti e fame, accampati in quel che resta di Gaza City, un milione di palestinesi rischiano di essere nuovamente espulsi dalla città. Nella migliore delle ipotesi: perché il rischio è che molti non ne escano mai. Giornali e analisti vicini al governo israeliano confermano che il piano Netanyahu per l'occupazione graduale e totale della Striscia potrebbe partire proprio dal luogo simbolo di Gaza, nel nord, per poi allargarsi ai campi del centro.

Quello a cui si lavora è un piano in due fasi. Nella prima, i militari darebbero l'ordine di evacuazione da Gaza City, dove è insediata ancora metà della popolazione. Si tratta di un'operazione che potrebbe richiedere alcune settimane, il tempo necessario a far partire la fase due, ovvero la creazione di "campi umanitari" per gli sfollati, che ospiterebbero ospedali e tendopoli. Non è chiaro tuttavia in quali zone della Striscia sia realizzabile un simile progetto visto che le poche ancora non rase al suolo scoppiano di essere umani senza più nulla. L'area di al Mawasi che l'esercito israeliano definisce "umanitaria" ha da tempo superato il limite di accoglienza.

Gli Stati Uniti hanno detto a Netanyahu di essere contrari all'annessione di Gaza, ma gli hanno dato mano libera su tutte le operazioni militari che riterrà opportune e si occuperanno delle operazioni necessarie ad aumentare il numero dei centri di distribuzione degli aiuti gestiti dalla Ghf, portandoli da 4 a 12 e poi a 16. L'ambasciatore statunitense in Israele, Mike Huckabee, ha spiegato a *Bloomberg* che sarebbe possibile quadruplicare i siti in un paio di mesi, è «tutta una questione di finanziamenti». A pagare saranno gli Stati Uniti e altri paesi, che non ha specificato, con un finanziamento da 1 miliardo di dollari.

A quel punto l'esercito israeliano lancerebbe una seconda offensiva militare contro i campi nel centro della Striscia, per spostare la popolazione ancora più a sud, e facilitare la famigerata "migrazione volontaria" a cui anelano i ministri dell'ultradestra messianica Smotrich e Ben Gvir. Vuol dire che le truppe israeliane entrerebbero anche in zone finora non occupate, come Deir el Balah, dove l'intelligence stima che siano tenuti alcuni ostaggi, con conseguenze inimmaginabili per la popolazione civile. Deir El Balah è l'ultima città ancora in parte in piedi, dove ci sono i desalinizzatori e gli uffici delle agenzie umanitarie.

La nuova guerra contro Gaza potrebbe durare tra i quattro e i cinque mesi, e coinvolgere dalle quattro alle cinque divisioni dell'Idf. Ogni divisione ha tra i 13mila e i 20mila soldati: anche facendo una stima conservativa si tratterebbe comunque di almeno 60mila militari impegnati in una guerra che rischia di diventare un «Vietnam per l'esercito israeliano», come ha detto un alto funzionario della sicurezza a *Channel 12*.

Lo stesso capo di stato dell'idf, Zamir, avrebbe messo in guardia dal rischio che occupare la Striscia trascini i militari «in un buco nero», con decine di perdite tra i soldati e metta a rischio la vita degli ostaggi. Lo dice l'esperienza di guerra di questi due anni. L'esercito israeliano occupò l'area intorno all'ospedale al Shifa a novembre del 2023, ma dovette tornarci a marzo del 2024 con un assedio durato 14 giorni che comportò diverse perdite tra i soldati israeliani, ma soprattutto centinaia di morti tra i palestinesi.

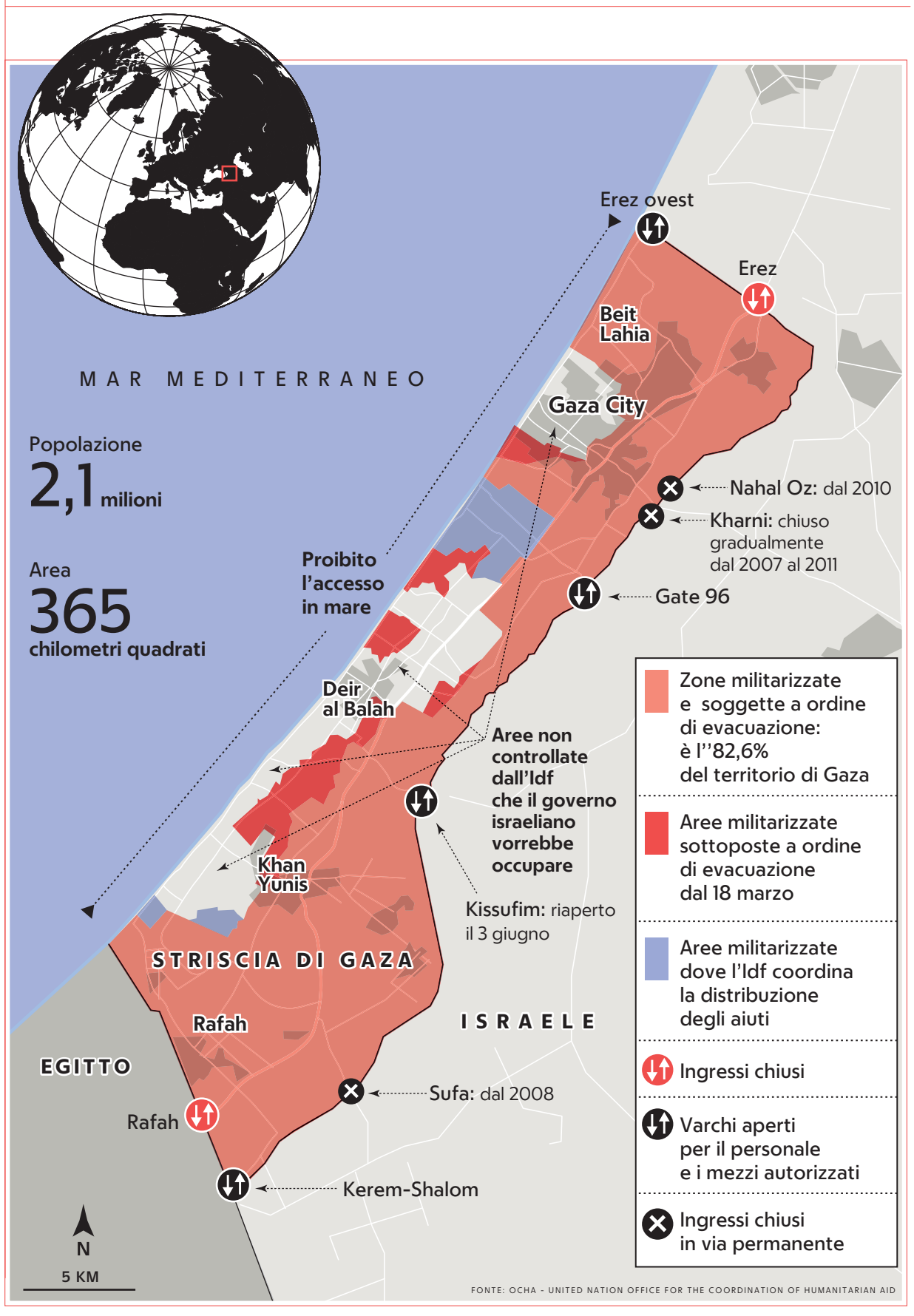
Preoccupato dal rischio di un pantano militare, in cui i soldati vengono attirati in continue imboscate dai miliziani di Hamas, il capo dell'Idf aveva proposto una strategia che prevedeva assedi limitati e in diverse fasi a quel 25% di Gaza che non è ancora sotto il controllo israeliano. In entrambi i casi per i palestinesi significa la distruzione del poco che resta di Gaza e altre vittime civili.

Ieri il ministro degli Esteri egiziano, Badr Abdelatty, ha attaccato duramente il silenzio dei paesi occidentali: «La tragedia di Gaza è una macchia sulla coscienza della comunità internazionale».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tempo stimato è pari a quattro o cinque mesi
Un alto funzionario: "Rischiamo un Vietnam"

LA MAPPA



FONTE: OCHA - UNITED NATION OFFICE FOR THE COORDINATION OF HUMANITARIAN AID

internazionale. Tutto questo parlare di genocidio è una sciocchezza. I palestinesi dovrebbero incolpare i loro leader».

Anche un suo illustre concittadino israeliano, David Grossman, ha parlato di genocidio a Gaza.

«Ammiro David Grossman come scrittore, ma sono totalmente in disaccordo con lui sull'affermazione di genocidio, un termine usato con troppa leggerezza. Nella storia moderna i genocidi sono stati solo due: l'uccisione del 40% degli armeni da parte dei turchi durante la Prima guerra mondiale e l'assassinio del 60% degli ebrei in Europa durante la Seconda guerra mondiale da parte dei tedeschi. Ogni attacco a Gaza è approvato da consulenti legali internazionali, non è diverso dagli attacchi americani contro l'Isis a Mosul o Raqqa. E non parlo nemmeno di Dresda o Tokyo durante la seconda guerra Mondiale, eppure nessuno accusò la Gran Bretagna o gli Stati Uniti di genocidio. Israele è l'unico paese al mondo che fornisce cibo, acqua ed elettricità al suo brutale nemico».
— **GA. COL.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Migliaia in piazza per fermare Bibi il capo Idf: Israele in un buco nero

Manifestazioni a Tel Aviv e Gerusalemme. I parenti dei rapiti a bordo di dieci barche lanciano salvagenti davanti alla Striscia

di **ROSSELLA TERCATIN**
GERUSALEMME

Incatenati davanti all'ufficio del premier, insieme ad altre centinaia di persone mentre il gabinetto di guerra, oltre recinzioni e mura, decideva quello che temono segnerà il destino dei loro cari. Diversi parenti degli ostaggi ancora a Gaza, venti giovani che le autorità ritengono ancora in vita anche se in condizioni disperate, e degli altri di cui il decesso è stato già accertato, sono scesi in piazza per protestare contro il piano di estendere l'offensiva nella Striscia. L'angoscia sconfinata delle famiglie è stata espressa da Einav Zangauker, madre di Matan. «L'occupazione di Gaza mette a rischio la vita di mio figlio e degli altri 19», ha detto la donna con la voce spezzata. «I nostri figli vivono una Shoah sotto i nostri occhi, è nostro dovere mettere fine alla guerra».

In un'intervista al *Canale 12* Zangauker ha accusato il premier Netanyahu di averle mentito quando lo ha incontrato nelle scorse settimane al kibbutz Nir Oz, teatro di uno dei massacri peggiori del 7 ottobre e da dove Matan fu portato via. «L'ho abbracciato e mi ha promesso che avrebbe raggiunto un accordo per riportare tutti a casa. Ha sfruttato il mio dolore».

Insieme ai parenti degli ostaggi, a Gerusalemme hanno manifestato alcune centinaia di persone, srotolando una gigantesca bandiera di Israele con sopra le foto dei venti superstiti tra i rapiti da Hamas. Migliaia hanno partecipato ad altre proteste in diversi luoghi del Paese, e in particolare a Tel Aviv, dove tra gli altri ha sfilato anche il leader del partito di sinistra Meretz, Yair Golan. «Ci stiamo dirigendo verso la piazza degli Ostaggi per gridare, urlare e richiedere la fine dei combattimenti, la liberazione dei rapiti», ha dichiarato Golan in un video su X girato direttamente dalla manifestazione. «Solo così Israele può riprendersi».

Anche il leader dell'opposizione Yair Lapid, del partito centrista Yesh Atid, ha preso posizione contro il piano di Netanyahu. Commentando le parole del premier in un'intervista a *Fox News* poco prima della riunione di gabinetto, ha postato: «Ciò che Netanyahu propone è ancora guerra, più ostaggi morti, più soldati uccisi e decine di miliardi di denaro dei contribuenti da riversare nelle illusioni di Ben-Gvir e Smotrich», con un riferimento ai due ministri di estrema destra che chiedono apertamente l'annessione di Gaza per stabilirvi dei nuovi insediamenti israeliani, vent'anni esatti dopo il loro completo smantellamento.

Nel corso della giornata le famiglie degli ostaggi avevano tentato anche un'altra iniziativa per chiedere alle autorità di dare priorità al ritorno dei loro cari, lanciando una "flottiglia" di protesta che è salpata dalla città israeliana di Ashkelon verso il confine marittimo con la Striscia. La fila di dieci barche è rimasta al largo di Gaza per due ore, con i parenti che gridavano messaggi agli ostaggi con gli altoparlanti, lanciando salvagenti in mare come gesto simbolico.

L'opposizione al piano per la conquista totale di Gaza non è stata osteggiata solo dalle famiglie degli ostaggi e da una parte dell'opinione pubblica e dei leader politici. Da giorni si susseguono le voci della contrarietà al piano anche da parte del Capo di Stato Maggiore Eyal Zamir, che secondo molteplici fughe di notizia sulla stampa si sarebbe più volte scontrato con Netanyahu ed altri ministri sul punto. «La conquista di Gaza trascinerà Israele in un buco nero», avrebbe detto il capo dell'Idf. Nelle ore precedenti al gabinetto, Zamir, ha difeso l'importanza dell'indipendenza professionale nell'offrire alla leadership politica una valutazione sulle opzioni militari a disposizione. «La cultura del disaccordo è parte integrante della storia del popolo israeliano; è una componente vitale della cultura organizzativa dell'Idf», ha dichiarato. «Continueremo a esprimere le nostre posizioni senza timore».

©RIPRODUZIONE RISERVATA





il sit-in contro il premier Netanyahu a Gerusalemme Sotto, le barche con i parenti degli ostaggi in partenza verso Gaza

LA VIGNETTA

di **ELLEKAPPA**



LA CRISI

dalla nostra inviata
GERUSALEMME

Il governo libanese: ok al disarmo di Hezbollah

L'esecutivo ha approvato il piano americano I membri sciiti escono dalla riunione: "Minata la sovranità"

Un altro tassello si aggiunge al progetto di Trump e Netanyahu di ridisegnare gli equilibri politici in Medio Oriente, portando anche il Libano nell'orbita degli accordi di Abramo. Ieri il governo di Beirut ha approvato il piano americano che prevede, in quattro fasi, il disarmo di Hezbollah, il partito-milizia filoiraniano profondamente indebolito dall'ultima guerra con Israele, la fine degli attacchi israeliani contro il paese e il ritiro dell'Idf dalle zone che ancora occupa nel Libano meridionale.

Erano gli obiettivi già indicati nell'accordo di cessate il fuoco che chiuse la guerra nel novembre del 2024, ma non c'era una roadmap per realizzarli. Ora il governo si impegna a riconquistare il monopolio statale sulle armi e a schierare l'esercito libanese nel sud, anche se non stati stabiliti i tempi dell'operazione.

L'annuncio rischia di alzare ancora la tensione interna alla società libanese, mai sopita nemmeno dopo la fine del conflitto. Durante la riunione di governo, quattro membri sciiti dell'esecutivo, esponenti sia di Hezbollah che del partito alleato Amal, insieme al parlamentare sciita indipendente Fadi Makki hanno abbandonato la riunione per protesta. Mercoledì Hezbollah aveva annunciato che si sarebbe opposto al piano, definendolo «un grave peccato» perché toglierebbe «al Libano le sue armi per resistere al nemico israeliano». Dopo la fine della guerra civile libanese, Hezbollah è rimasta l'unica milizia armata in Libano. «Questa decisione mina la sovranità del Libano e dà a Israele carta bianca per manometterne la sicurezza, la geografia, la politica e la futura esistenza», ha dichiarato il gruppo. L'inviato statunitense Tom Barrack, invece, si è congratulato con il governo per «aver preso questa decisione storica, coraggiosa e corretta». Gli Stati Uniti puntano sul governo amico del presidente Aoun e del premier Nawaf Salam per sottrarre il Libano dall'influenza iraniana, facilitare l'"ingresso di capitali sauditi ed emiratini e nel lungo periodo portare anche Beirut negli accordi di Abramo per il riconoscimento di Israele.

— **GA.COL.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Supporter di Hezbollah contro il piano di disarmo



Da 20 anni, agiamo per costruire un'azienda che abbia l'inclusività al centro.

La diversità è la nostra forza. Ci aiuta a creare i migliori prodotti e servizi per ogni persona, ogni tipo di bellezza, ogni tipo di capelli e ogni tipo di pelle.

L'ORÉAL GROUPE | CREARE LA BELLEZZA CHE MUOVE IL MONDO

Il sì del Cremlino a Trump “A giorni il vertice con Putin” l’Ucraina non sarà coinvolta

dalla nostra inviata
ANNA LOMBARDI
NEW YORK

Summit la prossima settimana probabilmente negli Emirati Meloni telefona al presidente Usa, Zelensky e bin Zayed: “L’Europa sia presa in considerazione”

La conferma di un imminente incontro al vertice fra il presidente americano Donald Trump e l’omologo russo Vladimir Putin è arrivata alla vigilia dell’ultimatum lanciato dalla Casa Bianca, che una settimana fa aveva minacciato: «Passi concreti per la Pace entro l’8 agosto o nuove sanzioni secondarie». President Trump lo aveva annunciato già mercoledì, dopo l’incontro a Mosca del suo inviato speciale Steve Witkoff con Putin: «Mi vuol parlare». Il Cremlino ha confermato ieri, sostenendo, però, che l’iniziativa è stata americana. Intessendo un piccolo giallo che ha costretto Putin a chiarire: «Non importa chi l’abbia detto per primo. Lo vogliamo entrambi». Certo, manca ancora la data, anche se tutti parlano di «settimana prossima». Col consigliere di Putin per la politica estera Jurij Ushakov a spiegare che «coi colleghi statunitensi stiamo già lavorando a questioni specifiche». Ushakov ha pure detto che la sede è stata concordata e sarà annunciata in seguito. Le opzioni non sono tante: sulla testa di Putin pesa il mandato di cattura emesso dalla Corte Penale internazionale de l’Aia che ne limita i movimenti. Toccherà quasi certamente gli Emirati Arabi, tanto più che ieri, incontrandolo a Mosca, Putin ha detto a Mohamed bin Zayed al-Nahyan, presidente degli Uae: «Siete la sede più adatta». In lizza restano pure Riad, Arabia Saudita, dove si sono alcuni tenuti alcuni dei colloqui fra delegazioni di minor livello. E la Turchia, con Erdogan che fin dall’inizio preme per far da paciere.

In realtà qualche ostacolo c’è ancora. Secondo il tabloid *New York Post*, che cita una fonte interna alla Casa Bianca, il presidente americano incontrerà il russo solo se questo accetterà di incontrare anche l’ucraino Volodymyr Zelensky. Ipotesi che era parte del piano presentato da Witkoff, respinta da Putin: «Affinché accada, servono determinate condizioni. Purtroppo per ora siamo ancora lontani dall’averle», ha detto. Al *Washington Post* un funzionario ucraino svela che la discussione iniziale prevedeva due incontri bilaterali – Trump e Putin, Trump e Zelensky. E po l’incontro e tre. All’inizio «la parte russa non ha commentato tale opzione». Poi è arrivato il “no”. Nel pomeriggio di ieri, è sembrato che la Casa Bianca si stesse impuntando: «Putin dovrà incontrare Zelensky prima di poter fissare un colloquio bilaterale con Trump», aveva rivelato a *Politico* una fonte anonima vicina al presidente. Ma lo stesso Donald ha smentito: «Vladimir non deve necessariamente accettare di incontrare il leader ucraino per vedersi con me». Salvo poi insistere: «Se domani scatteranno sanzioni secondarie o meno dipende da Putin. Sentirò quel che ha da dire, per ora sono molto deluso da lui».

Zelensky, dal canto suo si dice pronto: «L’Ucraina non ha paura dei meeting e si aspetta lo stesso approccio coraggioso da parte russa. Finiamo la guerra. Grazie a chi sta aiutando» ha scritto su X, certo ricordando il rimprovero fattogli da Trump di non avergli mostrato gratitudine per gli aiuti ricevuti dagli Usa. Ha poi ringraziato pure la premier Meloni con cui ieri ha parlato al telefono: «La voce dell’Europa deve essere presa in considerazione». Il capo del governo italiano ha parlato al telefono anche con Trump e con l’emiratino bin Zayed.

Secondo fonti non verificate del quotidiano polacco online *Onet.pl* – poi rilanciate dal sito di notizie indipendenti in lingua russa *Meduza* – l’intesa di massima fra Stati Uniti e Russia consiste in un accordo che include il cessate il fuoco, ma nessun trattato di pace formale. La revoca delle sanzioni a Mosca. E concessioni territoriali: il riconoscimento di fatto delle conquiste territoriali russe, con la questione definitiva rinviata di 49 o 99 anni. Ma l’Ucraina potrebbe comunque aspirare ad entrare nella Nato, perché la proposta non includerebbe nessuna garanzia sulla futura espansione dell’Alleanza Atlantica. Il consigliere per la comunicazione della presidenza ucraina, Dmytro Lytvyn, ha successivamente negato che il piano di Trump contenesse i punti delineati da *Onet.pl*. E pure secondo il *New York Times* la questione Nato «è la più cruciale delle specifiche del territorio che la Russia controllerà in ultima analisi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i media la Casa Bianca pretendeva la presenza di Zelensky. Ma Donald li smentisce: “Non serve”



Il presidente Usa Donald Trump

JONATHAN ERNST/REUTERS

L’INTERVISTA

dalla nostra inviata
NEW YORK

“Servono più pressioni non un incontro a tutti i costi”

ANALISTA

Nicholas Fenton direttore del programma Europa, Russia del Center for Strategic Studies



Per ora ci sono troppe informazioni contraddittorie sul meeting. Ma intanto Putin ha già ottenuto un risultato: lo slittamento delle sanzioni secondarie promesse da Trump». Nicholas Fenton è il direttore del Programma Europa, Russia ed Eurasia del Center for Strategic Studies, uno dei principali think tank focalizzati sulle sfide globali che operano a Washington.

Perché si arriva a un incontro proprio ora?
«In termini d’immagine, è una vittoria per entrambi. Dà un importante messaggio al mondo: la pace dipende da noi. Soprattutto Putin ha bisogno di questo tipo di legittimazione: un modo per dire ai suoi “guardatemi, porto la Russia sullo scenario internazionale, l’America mi rispetta”. Se però poi tutto questo porterà davvero a un accordo, è da vedere».

Putin ha spinto molto per un bilaterale senza Zelensky...
«Putin sostiene fin dall’inizio che la soluzione diplomatica passa dall’impegno bilaterale di Russia e Usa. La guerra all’Ucraina, per lui, è parte di un più ampio confronto. Aspira a una nuova Yalta, dove sedersi alla pari col presidente Usa. Dunque, almeno nella sua fantasia, non dev’esserci nessun altro. Quindi chiede l’esclusione degli ucraini. E degli europei, che invece premono affinché i loro interessi di sicurezza siano sul tavolo».

> L’America ha dato l’ok al piano per più armi attraverso l’Europa, ma non è stato attuato

> In termini di immagine sarebbe una vittoria per entrambi: ma un accordo sembra ancora lontano

A quanto pare la sta spuntando...
«Se Trump vuole un incontro con Putin a tutti i costi, è un problema per l’Ucraina. Avrebbe dovuto spingere per la presenza di Kiev se l’obiettivo fosse stato tenere compatto il fronte occidentale. Il problema è che Trump tiene molto a essere visto come il presidente-pacificatore. Ha improntato buona parte della sua politica estera sul riavvicinamento con la Russia».

Si fida ancora di Putin?
«Qualcosa è cambiato negli ultimi mesi. Trump si è scontrato con l’evasività di Putin, i costanti slittamenti. E questo lo ha riavvicinato a Kiev cui ora offre una sponda più forte. Putin lo ha capito ed è per questo che va ai negoziati. Nonostante la frustrazione, Trump non fa però abbastanza pressioni: non aumenta le sanzioni a Mosca. E pure l’impegno pro-Ucraina è fluttuante. Ha approvato il piano per fargli ottenere le armi attraverso gli europei: ma neanche quello è stato finora pienamente implementato».

Come finirà?
«C’è il rischio che Trump vada al tavolo con l’eccessiva volontà di ottenere qualcosa. E i russi possono prenderlo in giro con piccole concessioni, che permettano sì di dire ho ottenuto una vittoria, ma senza arrivare alla pace. Può darsi però che la Casa Bianca sia determinata a un negoziato più ampio».

Come costringere Mosca a cambiare attitudine?
«Con un impegno a sostenere Kiev a lungo. Washington deve fare pressioni economiche maggiori con sanzioni e impegnarsi sulla sicurezza ucraina. Costringendo Mosca a misurarsi con i costi di continuare la guerra».

— **AN.LO.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Vladimir Putin riceve al Cremlino l'emiratino Mohammed bin Zayed Al Nahyan

ALEXEI NIKOLSKY/SPUTNIK/KREMLIN /EPA

IL RETROSCENA

di **ROSALBA CASTELLETTI**

Il nuovo bluff dello zar per proseguire l'avanzata

I PRECEDENTI



Hanoi 2019
C'è chi teme un vertice fallimentare come Trump-Kim ad Hanoi nel 2019



Helsinki 2018
Altri prevedono una resa di Trump a Putin come ad Helsinki nel 2018

Col suo consueto entusiasmo, il capo del Fondo russo per gli investimenti diretti nonché inviato presidenziale per la cooperazione economica con i Paesi stranieri Kirill Dmitriev ha anticipato che l'annunciato vertice tra Vladimir Putin e Donald Trump «potrebbe passare alla storia». Sempre che si terrà, è da vedere in che modo. C'è chi teme una nuova manovra a tenaglia che metta spalle al muro l'Ucraina. E chi prevede che si replichi il fallimento del vertice di Hanoi del 2019 tra Trump e il nordcoreano Kim Jong-un che doveva essere "l'incontro del disgelo" e invece finì anzitempo senza dichiarazioni congiunte.

Di certo il solo annuncio di un imminente summit Usa-Russia, il primo dal 2021, è bastato a offrire una momentanea scappatoia dall'impasse a entrambi i leader alla vigilia dell'ultimatum statunitense alla Russia perché ponesse fine al conflitto in Ucraina pena nuove sanzioni. L'ipotesi di un vertice ha permesso a Trump di poter sbandierare «progressi» così da non dover dare seguito alla minaccia di nuovi inefficaci dazi e a Putin di non rompere con Washington senza però piegarsi al suo *aut aut*. È l'ennesimo coniglio tirato fuori dal cilindro dal leader del Cremlino dopo le tregue parziali o la ripresa dei negoziati diretti russo-ucraini che nei mesi scorsi gli avevano permesso di tenere in piedi il fragile dialogo avviato con la nuova amministrazione statunitense senza fermare l'offensiva. Un «trucco negoziale», così l'ha definito persino la stampa russa allineata, per guadagnare tempo mentre il suo esercito continua ad avanzare.

Mosca non cambia i suoi obiettivi e fa leva sulla vanità del tycoon per ottenere la completa capitolazione di Kiev



Un palazzo distrutto da un raid russo nella città di Marinka, situata nella regione di Donetsk

Putin sarebbe pure riuscito a respingere l'ipotesi di un trilaterale con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky che non considera un interlocutore legittimo e che, in ogni caso, incontrerebbe soltanto per firmare un accordo definitivo. E soprattutto sarebbe riuscito a tenere fuori l'Europa. Punta tutto sul suo faccia a faccia con Trump. Spera di far leva sulla velata ammirazione del leader statunitense e sulla sua fretta di segnare un'altra spunta sulla sua pagella di pacificatore per riuscire a imporgli un accordo alle sue condizioni, vale a dire la capitolazione di Kiev.

Il suo obiettivo è convincere Trump che bisogna affrontare le «cause profonde» del conflitto e, quindi, ancor più che riconoscere i "nuovi territori", far sì che l'Ucraina smetta di essere quel che considera un "progetto anti-russo" e ritorni nella sfera d'influenza di Mosca. Secondo il direttore del Russia Institute al King's College di Londra Sam Greene, è qui che dovrebbe entrare in gioco una «giudiziosa diplomazia europea». «Accettare di non essere presenti al tavolo non significa necessariamente abdicare alle proprie responsabilità», ha scritto su X. «In fin dei conti è in gioco la sicurezza europea. Senza misure di deterrenza, l'Ucraina tornerà sicuramente a essere una zona di guerra».

Tatiana Stanovaja, fondatrice del think tank R.Politik e politologa del Carnegie Russia Eurasia Center, invece, non vede nessuna svolta all'orizzonte. Seppure l'incontro si tenesse e seppure replicasse il successo del vertice di Helsinki del 2018 dove Trump prese platealmente le parti di Putin contro l'Fbi, e persino se Putin accettasse d'ncontrare Zelensky, «lo scenario più probabile è che questo sforzo di pace fallisca ancora una volta» perché «la parte russa può metterla in dieci modi diversi per creare l'impressione di essere aperta a concessioni e negoziati», ma in realtà «la sua posizione di base resta invariata: vuole che Kiev capitoli». Se riuscirà a ottenerne la resa grazie alle pressioni di Trump tanto meglio. Altrimenti, prevede Stanovaja, continuerà la sua offensiva in vista di un nuovo round di colloqui stavolta con un'Ucraina più arrendevole. È quello che dichiarano apertamente diversi membri della commissione Difesa della Duma. «Il compito dell'esercito è continuare le operazioni militari e avanzare, e in nessun caso arrestare l'impeto offensivo», ha commentato ad esempio il deputato Andrej Kolesnik.

Un vertice è, in ogni caso, una buona notizia per la Russia, come dimostra il balzo del 4,6% della Borsa di Mosca. Per Putin il fatto stesso d'incontrare il presidente degli Stati Uniti dopo tre anni e mezzo di isolamento rappresenterebbe una grande vittoria diplomatica. Se davvero contribuirà a ritardare le sanzioni o ad ammorbidire Kiev, sarà una duplice vittoria. Più improbabile invece che riesca ad avvicinare la pace. «Il conflitto – prevede Stanovaja su Telegram – alternando guerra aperta a periodi di tensione latente, sembra destinato a persistere nel prossimo futuro».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Zelensky all'Europa "Per una pace giusta serve il vostro aiuto"

Il presidente ucraino sente von der Leyen e le cancellerie Ue. Kiev teme di essere costretta ad accettare qualsiasi intesa

dal nostro inviato
PAOLO BRERA
ODESSA



Il presidente ucraino Zelensky ieri con la ministra rumena Oana Toiu

UKRAINIAN PRESIDENTIAL PRESS SER/EPA

Ci risiamo. Ecco di nuovo l'incubo di Kiev: finire ai margini di un tavolo negoziale apparecchiato da russi e americani, e con il menu già scritto. La svolta del vertice tra Trump e Putin abbozzato per la prossima settimana, nel quale le chance di una eventuale presenza di Zelensky sembrano poche, è piovuta negli uffici presidenziali in via Bankova come una nuova tempesta coi cui fare rapidamente i conti. Zelensky ha reagito ripartendo dai fondamentali: un giro di chiamate con il leader europei per concertare la strategia, e dichiarazioni mirate a ribadire i suoi cavalli di battaglia: non potrà mai esserci un accordo sull'Ucraina senza l'Ucraina, e l'Europa dovrà essere al fianco di Kiev.

Annuncia subito che sarà «una giornata di numerosi contatti», ribadisce cautamente che Kiev vuole «progressi reali sulla via della pace» garantendo però «l'indipendenza dell'Ucraina». Il primo con cui parla è il Cancelliere tedesco: «Ucraina e Germania – dice commentando la telefonata con Merz – condividono l'opinione che i parametri per porre fine a questa guerra modelleranno il panorama della sicurezza dell'Europa per i decenni». E poiché «la guerra è in Europa di cui l'Ucraina è parte integrante, l'Europa deve partecipare» ai negoziati.

Restare agganciati alla Ue è l'unica via per non finire schiacciati dalle due superpotenze. Il presidente francese Macron, con cui parla poco dopo, lo rassicura. Lo informa della rete di sicurezza che sta tessendo per non lasciare sola Kiev: «Stiamo coordinando le posizioni e dobbiamo avere una visione europea comune sulla sicurezza. Molto – dice Zelensky – dipende dalla prudenza e dall'efficacia di ogni passo compiuto da Europa e America». La strategia resta spingere per «un vero cessate il fuoco», ma Zelensky deve scongiurare la trappola che Putin potrebbe preparare per lui facendolo passare come colui che fa saltare il tavolo: «Il prossimo futuro deve mostrare quali saranno le conseguenze se la Russia continuerà a trascinare la guerra», dice il presidente ucraino che in serata ha sentito anche la premier Giorgia Meloni con cui coordina «i prossimi passi congiunti, inclusi i contatti con Trump»

Raccolto l'impegno della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, a sostenere Kiev a tempo indeterminato, la ringrazia ribadendo che l'Europa sarà in primo piano nella ricostruzione.

È una fase cruciale e si affilano le armi a ogni livello, compreso quello dei consiglieri per la sicurezza. Si riuniscono d'urgenza su richiesta di Kiev per «allineare le opinioni comuni di Ucraina, Europa e Stati Uniti». Ma Kiev sa di camminare di nuovo sul filo. «Siamo in una situazione molto difficile – dice Ruslan Bornik, direttore dell'Istituto di Politica ucraino – perché l'iniziativa è nelle mani degli Stati Uniti e il processo è sotto il loro controllo. Ci informano, ma procedono senza una vera compartecipazione. Kiev è molto sospettosa. C'è un rischio significativo che raggiungano un accordo molto svantaggioso per gli interessi di Kiev, che potrebbe essere messa in condizione di dover accettare».

Il Paese vive questa nuova sorpresa alla vigilia della scadenza dell'ultimatum americano con la sensazione amara del déjà-vu: nei commenti sui social gli ucraini sono convinti che servirà solo a non far calare la scure delle sanzioni, e alle ipotesi circolate come quella di un possibile cessate il fuoco aereo credono poco. «Che ci sia qualcosa di buono o no, non lo sarà per l'Ucraina», scrive "Boris Pavlov". «Che sciocchezza – scrive "Mikhail Godunov" – ripetere le cose sperando in un risultato diverso. Sono alleati, Trump sta preparando gli americani e il mondo occidentale ad accettare la capitolazione a Putin come una vittoria, e a costringerci ad arrenderci».

«Prendere tempo – commenta il politologo direttore di Penta, Volodymyr Fesenko – è interesse di Putin. Quando a maggio i leader europei e Zelensky hanno chiarito che o accettava un cessate il fuoco o ci sarebbero state sanzioni, lui ha riformattato tutto proponendo i negoziati a Istanbul che non hanno portato alla fine della guerra. Ora può ripetere il trucco: offrire negoziati al massimo livello per prendere tempo e convincere Trump a negoziare alle condizioni russe».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI



Da sopra: Ursula von der Leyen, leader della Commissione Ue, il cancelliere tedesco Merz e il presidente francese Macron

IL CASO

Mosca attacca ancora l'Italia: russofobi

di **DANIELE CASTELLANI PERELLI**
ROMA

La Russia convoca il nostro incaricato d'affari dopo le tensioni e le accuse a Mattarella: "Stop alla campagna contro di noi"

La polemica russa nei confronti del nostro Paese si arricchisce di un nuovo capitolo. Ieri il ministero degli Esteri ha reso noto di aver convocato l'incaricato d'affari italiano a Mosca, Giovanni Scopa, a cui ha notificato una protesta per quella che ha definito «la campagna anti-russa nello spazio informativo italiano» e la «reazione sproporzionata» del nostro governo a una lista di dichiarazioni postata, dallo stesso ministero degli Esteri, di quelli che ha definito «esempi di discorsi di odio» contro la Russia.

L'incontro – avvenuto martedì e letto dal governo italiano come speculare alla convocazione dell'ambasciatore russo in Italia Aleksej Paramonov – è servito a informare «che la costante attività anti-russa dei principali media italiani, le numerose falsificazioni, tra cui articoli di corrispondenti a Mosca contenenti informazioni inaffidabili, nonché gli attacchi russofobi con il pieno appoggio degli ambienti governativi italiani, che rilasciano dichiarazioni estremamente ostili nei confronti della Russia, contribuiscono solo ad aggravare la crisi attualmente in atto nelle relazioni russo-italiane».

La convocazione è l'ultimo episodio di uno scontro iniziato dopo che il 30 luglio *Repubblica* aveva segnalato appunto come anche il capo dello Stato Sergio Mattarella fosse stato inserito in un elenco di «funzionari occidentali accusati di aver "incitato all'odio" contro la Russia». Un articolo che aveva spinto la Farnesina a convocare quel giorno Paramonov.

Mosca aveva inizialmente messo nel mirino *Repubblica*, accusandola di essere un «quotidiano russofobo» e di «dare voce agli agenti stranieri fuggiti dalla Russia». Un riferimento, agli articoli – compreso l'intervento di Julija Navalnaja – che avevano portato alla cancellazione del concerto del direttore d'orchestra filo-Putin Valerij Gergiev a Caserta. Poi lunedì un'intervista dello stesso Paramonov al quotidiano *Izvestia* aveva allargato alla classe politica del nostro Paese l'accusa di russofobia, «virus che con l'ucrofilia ha colpito l'Italia dopo il Covid».

E martedì, infine, c'è stata la convocazione di Scopa. La nota russa che l'ha accompagnata fa anch'essa riferimento al caso Gergiev e ammonisce che «il percorso controproducente di creare l'immagine di un nemico nella persona della Russia non soddisfa in alcun modo gli interessi fondamentali degli italiani».

©RIPRODUZIONE RISERVATA